

Bonanni vuole pluralismo Epifani apprezza: «Cambio di tono»

■ Se non è un chiarimento, è almeno l'avvio di un chiarimento, dopo la rottura sui contratti, gli accordi e le firme separati. Raffaele Bonanni, segretario della Cisl, concludendo il congresso della Fit a Cagliari, annuncia: «La cosa a cui miriamo è recuperare con la Cgil». E argomenta: «Il pluralismo non è un ingombro ma una ricchezza». Epifani subito riconosce: «Da tre giorni Bonanni ha cambiato tono e ne prendo atto». E promette: «Credo che utilizzerò il congresso della Cisl per esprimere una parola chiara sulle questioni che ci hanno visti divisi e riconfermare le mie opinioni».

Bonanni insomma rigioca la carta del dialogo e il segretario della Cgil accoglie il senso dell'apertura. «Le grandi centrali sindacali sono Cisl, Cgil e Uil - aveva spiegato Bonanni - e questa è la realtà con cui fare i conti. Dobbiamo far vivere il pluralismo e metterci nelle condizioni di convivere per decidere».

Uno spunto di polemica era venuto dai "numeri". Bonanni aveva affermato che «la Cgil è una grande confe-

noi stessi». Il numero uno della Cisl aveva poi detto che «contro l'idea scema che il Paese è guidato da uno che ci rimolla sempre una fregatura occorre una democrazia vera che, se praticata dal basso, porta equilibrio tra i poteri. Il modello economico va cambiato e deve essere fondato su sobrietà e politiche diverse, e si gestisce tutto ciò con l'impegno di ciascuno nella propria comunità». ♦

Dialogo Il segretario della Cisl: «Dobbiamo convivere per decidere insieme»

derazione, loro dicono di essere la prima ma non è vero perché la Cisl in molti settori non ha un iscritto in meno e comincio a sospettare che, anzi, ne abbia qualcuno in più. Vogliamo rispettare loro, e loro devono rispettare noi...». «Vogliamo - aveva ancora detto il segretario Cisl - lanciare una sfida alla Cgil sull'itinerario contrattuale tutto fondato sulla partecipazione». La battaglia contrattuale, secondo Bonanni, «bisogna saperla portare avanti attraverso la mobilitazione delle Rsu che devono essere protagoniste del secondo livello per elevare qualità e quantità dei prodotti. In questo modo rafforziamo le nostre aziende - aveva sottolineato - ma anche



→ **Libro bianco** del ministro per riscrivere regole del lavoro e welfare

→ **Articolo 18:** si torna alla carica, ma questa volta si parla di «recesso»

Per Sacconi lo Statuto dei lavoratori ha i mesi contati

Sacconi ha presentato ieri al consiglio dei ministri il suo Libro bianco: riforma delle regole del lavoro e del welfare. Vecchi contenuti, cambia la strategia: strisciante. Si riparla anche di gabbie salariali.

FELICIA MASOCCO

ROMA
fmasocco@unita.it

Ad ogni lavoro il suo Statuto, lo Statuto dei lavoratori ha i mesi contati. Il governo riprende da dove aveva lasciato nel 2002, vuole rimettere le mani alle regole dello stato sociale e del lavoro. Articolo 18 compreso. Ma, per carità, si chiami «recesso dal lavoro», suona meglio. Ritornano anche le gabbie salariali. E anche qui la dicitura non è puntuale, meglio parlare di «diversificazioni territoriali». Cambia il lessico, le intenzioni no. Ieri il ministro Maurizio sacconi ha presentato il suo Libro bianco al Consiglio dei ministri.

IL PIANO D'AZIONE

Si tratta di un corposo «piano d'azione» che seguendo il triangolo persona-famiglia-comunità, ridisegna il welfare, il sistema sanitario e quello delle protezioni sociali e delle pensioni. L'ambito è vastissimo, si va dal fascicolo personale elettronico che raccoglierà le informazioni sanita-

rie, di formazione e professionali di ognuno, alla trasformazione del sistema sanitario pubblico in policentrico con tante piccole strutture e pochi grandi ospedali. La chicca sta nella premessa: contro ogni «nichilismo» Sacconi indica «l'idea vitale della ricerca della felicità».

Più prosaicamente, restando al segmento «lavoro», spicca la necessità di ripensare il «regime di recesso dal rapporto di lavoro», cioè i licenziamenti. Il ministro ha chiarito che per ora non ci sarà alcuna modifica. Semplicemente perché «in tempo di crisi non possono essere all'ordine del giorno né riforme degli ammortizzatori sociali, né dell'articolo 18 né delle pensioni».

A CRISI PASSATA

È solo questione di tempo. La revisione del «recesso dal lavoro» si colloca all'interno di un nuovo Statuto, non più dei lavoratori ma dei lavori, fondato su «un efficiente sistema di relazioni industriali» invece che sulle protezioni formali «della norma inderogabile di legge». Non solo. Si legge che «sono ormai maturi i tempi per assetti e statuti specifici per settore produttivo, ma anche territorialmente diversificati». Sono «gabbie salariali» sotto mentite spoglie. Sacconi cerca di smentire finendo con l'affermare: «Non è esatto», esordisce sulle «gabbie»,

ma «sia in relazione ai bisogni, sia al modo di distribuire la ricchezza», occorre «fare i conti con la realtà» e nella realtà c'è che «il costo della vita» è diverso da Nord a Sud.

Molte le reazioni. Il fronte sindacale è diviso. Apre Luigi Angeletti della Uil «In un Paese come il nostro provare a coniugare meriti e bisogni è una sfida decisiva». «Si coinvolgano le parti sociali», aggiunge. «Valutazione complessiva positiva» anche da parte della Cisl, ma serve una lettura approfondita e confronto con le parti sociali. «Cautela e prudenza» però sui licenziamenti. «Un progetto ambizioso ma per noi non condivisibile», affermano i segretari confederali Cgil Morena Piccinini e Fulvio Fammoni. «I più deboli sono destinati a diventare più indifesi e si sostituisce il welfare universale con un modello neocorporativo». E sull'articolo 18 e pensioni «gli interventi sono solo rinviati». Minaccia la mobilitazione l'Idv, mentre dal Pd Cesare Damiano, Enrico Letta e Tiziano Treu fanno notare che «le azioni fin qui intraprese dal governo in tema di politiche sociali e del lavoro vanno in senso contrario a quanto dichiarato». ♦

 **IL LINK**

PER LEGGERE IL DOCUMENTO
www.lavoro.gov.it

Il libro bianco Il ministro del Welfare rassicura: non faremo riforme in tempo di crisi

Licenziamenti, altolà dei sindacati a Sacconi

ROMA — Presentando il Libro Bianco sullo Stato sociale, prima in consiglio dei ministri e poi in conferenza stampa, il titolare del Welfare, Maurizio Sacconi, ha insistito soprattutto sul carattere aperto del documento: «Non è un piano d'azione ma un libro di valori e di visione». E ha rivolto «un appello a tutte le forze politiche a non leggerlo con pregiudizio». Per questo ha spiegato che, nonostante nel testo si faccia esplicito riferimento alla necessità di «incidere finalmente sul regime del recesso dal rapporto di lavoro», l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello che disciplina i licenziamenti, «non viene evocato per metterlo all'ordine del giorno, ma semmai per contenere, circoscrivere e precisare il necessario contesto» per intervenire. Un contesto che ora non c'è, perché «in tempi di crisi non si fanno riforme che generano stress». Un discorso che vale anche per le pensioni.

Nonostante nel Libro Bianco

si legga che «all'innalzamento della speranza di vita non può non corrispondere un aumento degli anni di lavoro», Sacconi ha precisato che anche di questa riforma si parlerà dopo la crisi. Infine, il ministro, pur confermando che l'attenzione al territorio è uno dei punti centrali del nuovo Welfare, ha detto che non si può parlare di una riproposizione delle «gabbie salariali». Anche perché, ha spiegato, l'eventuale articolazione delle retribuzioni rispetto al diverso costo della vita sul territorio (una richiesta della Lega rilanciata di recente dal ministro Calderoli e che Sacconi trova giusta) è rimessa alla contrattazione tra imprese e sindacati, sottolineando che la recente riforma dei contratti (quella non condivisa dalla Cgil) valorizza gli accordi decentrati.

Fatte tutte queste precisazioni e pur avendo sottolineato che a lui non interessa l'approvazione delle «borghesie auto-referenziali», ma quella del

«popolo», Sacconi non ha però del tutto rassicurato i sindacati, anche quelli più moderati. «Il ministro deve essere molto, molto cauto su una questione così delicata come lo Statuto dei lavoratori», ha detto il leader della Cisl, Raffaele Bonanni. Che, pur dando un giudizio complessivamente «positivo» sul Libro bianco, ha invitato Sacconi ad aprire subito un tavolo di confronto. Richiesta avanzata anche dal segretario della Uil, Luigi Angeletti, e da quello dell'Ugl, Renata Polverini, che invita il ministro a «eliminare il tema dell'articolo 18 dalla discussione». Giudizio negativo sul disegno di riforma del Welfare arriva invece dalla Cgil: «La volontà di intervenire su licenziamenti e pensioni è solo rinviata».

Per il Pd, «le azioni fin qui intraprese dal governo in tema di politiche sociali tradiscono il contenuto del Libro bianco, che vuole essere orientato allo sviluppo delle persone e dell'equità sociale». Sbagliato, in

particolare, secondo il Pd, che il governo insista sulla cassa integrazione in deroga piuttosto che intraprendere una riforma complessiva degli ammortizzatori sociali, e che si «ostini a difendere» la social card come strumento di lotta alla povertà. Bocciatura senza appello da parte dell'Idv, che con Maurizio Zipponi parla di «libro nero per i lavoratori».

Sulla questione dell'articolo 18 c'è stato anche un botta e risposta a distanza tra lo stesso Sacconi e Pietro Ichino, senatore del Pd. Il ministro, in conferenza stampa, ha infatti giustificato il riferimento alla disciplina dei licenziamenti col «paradosso che mi trovo incalzato dal progetto Ichino e ho quindi voluto mettere dei paletti». Il giuslavorista, che ha presentato un progetto di legge che consente il licenziamento (tranne quello disciplinare e discriminatorio) in cambio di un indennizzo crescente con l'anzianità di servizio, ha replicato dicendo che il Libro bianco testimonia «l'immobilismo totale» del governo in materia di lavoro.

Enrico Marro

I temi

La modifica dell'articolo 18

1 Nel suo Libro Bianco il ministro Sacconi fa esplicito riferimento alla necessità di «incidere finalmente sul regime del recesso del rapporto di lavoro»

L'innalzamento degli anni lavorativi

2 Sacconi sostiene che «all'innalzamento della speranza di vita non può non corrispondere un aumento degli anni di lavoro»

La bocciatura delle gabbie salariali

3 Bocciata l'ipotesi delle gabbie salariali: per adeguare salari e costo della vita sul territorio è sufficiente la contrattazione tra imprese e sindacati

La reazione

Raffaele Bonanni, leader della Cisl, giudica positivo il lavoro del ministro, ma invita ad aprire il confronto con i sindacati

Il ministro

Il Libro
Ieri il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, ha presentato il Libro bianco sullo Stato sociale affermando: «L'Italia è un Paese spaccato tra un Nord e un Sud e il Libro Bianco ha l'obiettivo di ricomporre l'Italia e gli Italiani»

L'intervista. Il sindacato protesta per il mancato confronto e teme interventi sugli ammortizzatori sociali

«I deboli sono sempre più indifesi»

Fammoni (Cgil) critica il governo: riesce solo ad accentuare gli squilibri

ROMA. «Questo Libro Bianco, frutto del mancato confronto con le parti sociali, sarà anche ambizioso, ma non lo condividiamo nella sostanza. Anche perché il governo ha annunciato che metterà mano a pensioni, ammortizzatori sociali e articolo 18 non appena la crisi si sarà allentata». Fulvio Fammoni, segretario confederale della Cgil, attacca il Libro Bianco anche se un giudizio complessivo sarà espresso «dopo attenta valutazione».

Il ministro afferma che nasce dal dialogo sociale.

«Dopo la presentazione a luglio del primo testo, il cosiddetto Libro Verde, era stata prevista una consultazione pubblica di tre mesi che non c'è stata. Niente dialogo e percorso di partecipazione che conferma la volontà del governo di considerare residuali le forze sociali».

Non è che il vostro è un pregiudizio?

«Nessun pregiudizio ma una valutazione preoccupata su quello che il governo ha intenzione di fare. Ci troviamo di fronte all'idea di un nuovo mo-

dello sociale basato sul concetto di stato minimo e diversificato per settori e realtà territoriali, sull'individualismo e su un ruolo esagerato della bilateralità, sostitutiva e non integrativa, dell'intervento pubblico».

Si tornerà alle gabbie salariali?

«Formalmente il ministro lo nega, ma si accentueranno gli squilibri esistenti tra le diverse aree e le diverse funzioni all'interno del Paese: i più deboli saranno ancora più deboli e indifesi perché sarà sostituito il modello universale con quello neocorporativo».

Nel Libro Bianco si prefi-

«In questo progetto si teorizza il precariato riducendo la tutela»

gura un nuovo welfare e si riscrivono le regole per i licenziamenti.

«C'è dell'altro. È il tentativo di ridefinire il modello sociale, produttivo e sindacale dei prossimi anni. Di che segno saranno questi provvedimenti lo abbiamo già visto con la Finanziaria che ha tagliato welfare e scuola. I prossimi passi saranno la deregolazione delle forme e delle tipologie del lavoro».

Si apriranno possibilità nuove per i giovani?

«Assolutamente no, si riducono le tutele e si teorizza il precariato. Pensi che viene persino tutelata l'anzianità di servizio

per chi già lavora: quale può essere dunque la tutela per i giovani, che prospettiva si offre?».

Lo Statuto dei lavori immagina un sistema di protezioni sostanziali e non formali. Che cosa significa?

«Parole che non significano molto se collegate ai meccanismi sbagliati che il governo ha messo in campo in questi mesi, funzionali al progetto del Libro Bianco. Che risposta nuova può esserci se considerano il welfare come un business da privatizzare almeno in parte?».

Aumento dell'età pensionabile, libertà di licenziare e via l'articolo 18. Lo scontro è solo rinviato?

«Si sono fermati soltanto per la crisi, ma vogliono arrivare a questo. Sappiano però che la Cgil era e resterà contraria a colpi di mano contro i diritti dei lavoratori».

Vindice Lecis



Morena Piccinini *Segretaria nazionale Cgil*

«Sui fondi previdenziali le mire della finanza speculativa»

Fabio Sebastiani***Il Libro bianco cambia qualcosa rispetto al documento precedente?***

Il libro bianco è in piena coerenza rispetto al Libro verde e anche il nostro giudizio. Il ministro Maurizio Sacconi pensa di ridurre sanità e previdenza, i due grandi capitoli dello Stato sociale, per allargare lo spazio del privato, non a caso dice di voler tagliare la parte a ripartizione e di voler aumentare quella a capitalizzazione e in sostanza aggiunge che siccome l'assistenza a capitalizzazione non è possibile, allora quello è lo spazio dell'intervento pubblico. Ma ovviamente si tratta di un modello compassionevole, che poi vuol dire "ognuno si arrangi". L'unica differenza è che adesso il linguaggio è più vicino al sindacato ma i concetti sono completamente stravolti.

Il Cnel ha pubblicato dati catastrofici sul tasso di sostituzione. Quale è la tua valutazione?

In un sistema contributivo nel quale sia stressata la modifica dei coefficienti è evidente che il tasso di sostituzione si abbassa sempre di più. Due possono essere le alternative. La prima è assumere l'abbassamento della pensione pubblica come ineluttabile e quindi trasferire sempre di più risorse nella previdenza complementare. Noi quello schema non lo condividiamo perché, ricordo, il sistema complementare a capitalizzazione rimanda a una responsabilità individuale e a una forte capacità di risparmio e anche ad assumersi il rischio del mercato. Pertanto, per sua natura deve essere confermato il carattere integrativo alla pensione pubblica, che tuteli adeguatamente. La seconda alternativa, per noi da favorire, è il non considerare ineluttabile l'abbassamento dei tassi e quindi agire sui coefficienti e sul sistema contributivo con quei correttivi che avevamo concordato nel protocollo del 23 luglio del 2007 e che è tanto più importante vengano messi in at-

to. Non a caso avevamo detto che la pensione pubblica non dovesse andare al di sotto del 60% della retribuzioni.

Questi dati comunque appoggiano le sirene della previdenza integrativa obbligatoria

Questa diciamo così sollecitudine nel dimostrare le scarse garanzie della previdenza pubblica è sospetta perché si fanno sempre più insistenti le voci di economisti che sostengono la obbligatorietà dell'adesione alla previdenza complementare. Aggiungo che sembra essere questo il pensiero anche di coloro che evocano la possibilità di uscita dall'adesione ai fondi come capacità di mitigare l'obbligatorietà dell'ingresso. Sono gli stessi che predicavano sorti mirabolanti dei mercati e che oggi addirittura pretenderebbero di mettere obbligatoriamente il tfr nelle mani del mercato. Per quanto riguarda la Cgil riteniamo che la scelta libera e volontaria di adesione alla previdenza complementare va non solo confermata ma deve rimanere il presupposto per tutta la previdenza complementare e che gli stessi lavoratori che hanno aderito già alla previdenza complementare debbano essere tutelati con strumenti finanziari non rischiosi e con profili di investimento con rendimento garantito.

Più risorse per i fondi previdenziali vuol dire più possibilità di entrare nei mercati finanziari, con forti rischi di imbarcare titoli tossici.

Diciamo che in uno schema di questo genere c'è tutto un mercato finanziario che, nella crisi di liquidità, vede la liquidità dei fondi come la nuova fonte su cui giorcarsi le nuove modalità di investimento. Noi pensiamo invece che ad avere un ruolo sono i fondi istituzionali e con delle garanzie. Non può essere che se il mercato fa fatica a trovare liquidità si butta sui fondi previdenziali magari aumentando il rischio sotto la voce della libertà delle scelte di investimento.



Ferrero: «No a Sacconi». Cgil: «Inaccettabile». Cisl e Uil cauti. Il Pdl plaude

«Una controriforma Vogliono privatizzare lo stato sociale»

Castalda Musacchio

«Il modello proposto? E' neocorporativo». Lo ribadiscono all'unisono Rifondazione e la Cgil nel commentare il "Libro Bianco sul futuro modello sociale" presentato da Sacconi e varato ieri dal Consiglio dei ministri. «Con questo modello presentato da Sacconi - puntualizza il segretario di Rifondazione - si porta a compimento la distruzione organica dei diritti del lavoro e dello stato sociale che costituisce il tratto fondamentale del governo Berlusconi». In sostanza? Si tratta di «una vera e propria controriforma che prevede l'abbattimento dei diritti del lavoro, la privatizzazione e lo smantellamento del Welfare e che installa in Italia un modello sociale neocorporativo». Il perché? E' presto detto: «Diventerà più facile licenziare svuotando di senso l'articolo 18. Si introducono, inoltre, le gabbie salariali dicendo che il salario va distribuito a seconda della collocazione geografica, si riforma la contrattazione nel senso che desidera Confindustria rinnovando l'attacco al contratto nazionale di lavoro, si propone di delegare la gestione del Welfare agli enti bilaterali, si avanza un'innalzamento di fatto dell'età pensionabile». Non basta perché l'obiettivo è chiaro. «Si vuole privatizzare il Welfare - sottolinea Ferrero - e instaurare un modello di stato neocorporativo in un disegno sociale organicamente repressivo e antisociale che attacca i diritti e le conquiste sociali degli italiani e riduce il lavoro a merce, priva di tutele». Per questo - aggiunge - «contro la sua applicazione svilupperemo il massimo della mobilitazione».

Fulvio Fammoni e Morena Piccinini, segretari confederali della Cgil, non sono certo da meno. «Ciò che propone Sacconi? E' un progetto ambizioso ma non condivisibile», senza contare che l'annuncio di interventi su pensioni e art.18 sono «solo rinviate nel tempo». Naturalmente - sottolineano entrambi - «un giudizio compiuto sarà espresso solo dopo una attenta valutazione dell'insieme di quanto previsto», resta il fatto che, al di là delle stesse intenzioni annunciate da Sacconi di voler procedere con le riforme attraverso il «dialogo sociale», la proposta conclusiva è stata presentata senza «alcun confronto» con le stesse a conferma «del ruolo di residualità che il governo assegna alle forze sociali». La Cgil è ancora più chiara. Entrando nel merito, certo, «non può tranquillizzare l'affermazione che non si può intervenire sulle pensioni, sugli ammortizzatori e sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori durante la crisi. Si tratta della conferma di una volontà solo rinviata nel tempo». «Ci troviamo di fronte all'idea di un nuovo modello sociale - denunciano ancora i due sindacalisti -, basato sul concetto di Stato minimo e diversificato per settori e realtà territoriali, sull'individualismo e su un ruolo sbagliato di una bilateralità unicamente sostitutiva dell'intervento pubblico e del ruolo contrattuale del sindacato. Un progetto in cui i più deboli sono destinati a diventare ancor più indifesi e si sostituisce il Welfare universale con un modello neocorporativo». Nessun pregiudizio comunque nel merito e nel percorso si risponderà nei prossimi giorni con un giudizio punto per punto a un progetto che resta nella sostanza «non condivisibile».

Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, ci va con i piedi di piombo. «Sacconi - annota - ha il diritto di aprire qualsiasi discussione ma, prima di indicare qualsiasi strada deve essere molto cauto, lo deve fare attraverso una discussione alla luce del sole con sindacato e imprese e poi si vede ciascuno quale posizione prenderà. Spero - aggiunge - che non prenderà l'abbrivio che poi porterà a tappe forzate, confuse». Così Luigi Angeletti ammette gli obiettivi ambiziosi che il nuovo modello sociale si prefigge ma proprio questi - precisa il segretario della Uil - vanno perseguiti con determinazione e trasparenza, coinvolgendo le parti sociali. In questa prospettiva, gli enti bilaterali possono essere un importante strumento di partecipazione».

Sta di fatto che, nonostante l'annuncio di Sacconi, il governo torna di nuovo ad affrontare le modifiche dello Statuto dei Lavoratori e, in particolare, dell'articolo 18 che disciplina i licenziamenti. Nel libro viene ridefinito a tutti gli effetti lo «stato sociale» che non deve essere più «risarcitorio» - dice il ministro - non deve più accompagnare una persona «dalla culla alla morte» ma deve accompagnare l'individuo nello sviluppo delle «proprie risorse». Così se il centro-destra plaude, l'opposizione si dice contraria naturalmente con dei netti distinguo. Ichino (Pd), per esempio, nota che questa nuova riforma si caratterizza «per un immobilismo totale». Peccato che lo stesso abbia auspicato più volte proprio le modifiche dello Statuto. Anche per questi motivi lo stesso Paolo Brutti (Idv) è netto: «Se gli interventi proposti venissero messi in atto - conclude - sarebbe assolutamente necessaria solo una forte mobilitazione sociale».

CGIL • Podda: dobbiamo parlare ai tanti precari

«Sì al contratto unico che prende il 18 a tappe»

Antonio Sciotto

Una proposta per «sparigliare» le carte dentro il sindacato, ma soprattutto per riuscire a parlare a milioni di lavoratori precari, in nero, irregolari e portare «al loro livello» le idee che la sinistra in questi anni non ha saputo far vincere, determinando in questo modo anche la sua stessa sconfitta nel Paese. Il segretario dei lavoratori pubblici Cgil, Carlo Podda, ha scelto di affidare l'altroiero alle colonne del *Riformista* la sua «piccola rivoluzione»: non pretendere più, come hanno fatto la Cgil e la stessa sinistra negli anni del governo Prodi, l'estensione a tutti dell'articolo 18 e la cancellazione dei contratti precari senza alcuna contropartita. Ma «cedere» qualcosa per includere tutti, anche i tanti «atipici» che rischiano ormai di vedere il sindacato, i lavoratori garantiti e la sinistra «come inutili se non addirittura ostili», visto che propongono «ricette troppo alte e difficilmente raggiungibili», mentre gli anni passano e loro diventano sempre meno tutelati e più poveri. Un bagno di realismo al tempo della crisi, insomma, ma specificando subito che «non si sta sposando per niente la tesi Ichino, non esiste proprio: lì ci vogliono anni per maturare i diritti». «Al limite, è più interessante quella di Boeri, ma chiarendo e definendo diversi punti, stabilendo dei patti precisi che lì non ci sono».

Bene, allora cerchiamo di capire come dovrebbe configurarsi questo nuovo contratto di lavoro. E perché ce ne sarebbe bisogno.

Sì, è giusto innanzitutto che io spie-

ghi il perché di questa mia nuova proposta. L'ossessione del mio lavoro, da sempre, è la disuguaglianza: io dico, perché ci devono essere lavoratori di serie A e lavoratori di serie B, e mi devo anche chiedere perché da anni queste disparità stiano crescendo, con un aumento a dismisura dei non garantiti. Ci sono 10 milioni di lavoratori più o meno tutelati, grazie ai contratti, ma a fronte ce ne sono altri 10 che non hanno garanzie, e che soprattutto da anni non vedono la via d'uscita in fondo al tunnel. E questi ultimi, non solo stanno male, ma diventano anche una «zavorra» per gli altri, li tirano verso il basso e rischiano di vanificare le loro rivendicazioni. Io dico: noi abbiamo raccolto milioni di firme, abbiamo perso un referendum sull'estensione a tutti dell'articolo 18. Su molte cose non ce l'abbiamo fatta. Dall'altro lato, certo, credo anche che senza di noi tutte queste persone oggi escluse starebbero ancora peggio. Ma facendo un bilancio mi chiedo: le nostre ricette ai precari, ai lavoratori in nero, agli immigrati irregolari, cosa dicono? Io penso che dobbiamo recuperare il dialogo con loro.

Andiamo a spiegare il succo della «proposta Podda», dunque.

Non è una proposta in piattaforma, è una mia idea personale, una riflessione su come far evolvere il sindacato, noi stessi. Se da un lato ho la realtà di oggi, che pare immutabile, e dall'altra ho l'alternativa secca di estendere a tutti l'articolo 18 e lo Statuto senza un minimo di contropartita, senza riuscirci, vediamo se c'è una via che spargli i giochi. Allora mi va bene che l'articolo 18 come è oggi, e l'intero Statuto - non sto parlando di soluzioni «diluite» -

posso ottenerli non alla fine dell'attuale periodo di prova, ma magari in un periodo più esteso. Che però non siano né i tanti anni proposti da Ichino, né i 36 mesi di Boeri, che pure mi sembrano troppi. Secondo: questo non può essere il cinquantaseiesimo tipo di contratto che va a sommarsi agli altri, ma deve sostituirli *in toto* e rimanere l'unico, in modo che vengano cancellati tutti - dico tutti, e su questo né Ichino né Boeri sono chiari - i contratti precari, dai cocoprò in giù. Terzo: deve valere anche sotto i 15 dipendenti, altrimenti è facile aggirare le regole con le terziarizzate e le cooperative.

Una suggestione sulla Cgil: non è che così Podda si smarca da una ipotetica minoranza già «assegnata» in Congresso insieme alla Flom, e tenta una via da «outsider» magari per essere lui il propositore di una nuova maggioranza? O magari dell'unità?

Non corriamo, non mettiamo facili etichette. Io ho sempre detto di perseguire alleanze non scontate, non precostituite sulle cordate ma formate volta per volta sul merito. Finora i congressi Cgil si sono sempre fatti predefinendo una maggioranza, dentro cui si decideva a priori un po' tutto, e prefigurando così fuori dal recinto una minoranza. Io voglio invece una discussione sul merito, con chiunque ci voglia stare, e non temo di finire in un'eventuale maggioranza, minoranza o grande unità che sia. Così, in Cgil vorrei poter parlare di contratto unico, come di salario minimo alla tedesca, di reddito minimo di inserimento, ma anche delle povertà crescenti nel Paese. E di democrazia: poter eleggere i propri delegati e votare i contratti.

Il ministro presenta il libro bianco sul Welfare. Allarme conti pubblici dalla Ragioneria: peggioramento consistente del deficit

Sacconi: non tocchiamo pensioni e articolo 18

ROBERTO MANIA

ROMA — Questo non è il tempo delle riforme. Maurizio Sacconi, ministro del Welfare, ha presentato ieri il suo "Libro bianco sul futuro del modello sociale", ma ha anche precisato che non è durante la recessione che si possono cambiare regole importanti del mercato del lavoro e delle pensioni. Dunque niente ritocchi all'articolo 18, e niente innalzamento dell'età pensionabile. Genererebbero solo tensioni sociali e incertezze tra i lavoratori in un quadro economico ancora nero. Come ha ricordato, in una circolare a tutte le pubbliche amministrazioni, il

Ragioniere generale dello Stato Mario Canzio, invitandole a contenere le spese. Perché nel 2009 si registrerà «una significativa riduzione reale» del Pil e il deficit è destinato a «un consistente peggioramento».

Sacconi ha dunque adottato il metodo europeo: prima un Libro verde con il quale ha aperto il confronto con le parti sociali, poi un Libro bianco in cui delinea gli obiettivi che il governo intende raggiungere. L'idea è quella di riscrivere il patto sociale, tenendo conto del progressivo invecchiamento della popolazione, della scarsa natalità e del radicale cambiamento dei rapporti di lavoro. Al centro la persona e la famiglia. Più attenzione ai territori

fino a immaginare livelli retributivi differenti purché frutto della contrattazione. Ma più forza anche alla sussidiarietà che - secondo la Cgil - potrebbe portare però a un «modello neo-corporativo» e - a parere del Pd - a «sminuire il ruolo delle istituzioni pubbliche». Si ripropone il progetto di Marco Biagi dello Statuto dei lavori che aggravi e moduli le tutele a favore di lavoratori. Se ne parla ormai da quasi un decennio. Meno, comunque, dei «meriti e bisogni», rilanciati da Sacconi e che riportano agli anni 80. Tutto, quindi, dipenderà da come i diversi principi si tradurranno in scelte operative.

Esce dall'agenda delle prossime mosse un possibile intervento sull'articolo 18 che pure alcuni passaggi del Libro non escludono.

Attenzione all'aspetto territoriale, fino a ipotizzare livelli di retribuzione differenti purché contrattati



WELFARE • Via libera dai ministri al Libro bianco di Sacconi: stato minimo e meno diritti

Io speriamo che me la cavo

La Cgil critica: «Così si va verso un modello neocorporativo»

Sara Farolfi

ROMA

«Nessuna riforma dell'articolo 18, delle pensioni e degli ammortizzatori sociali». Nessuna per ora, perché in tempi di crisi «è meglio non aggiungere insicurezze a insicurezze». Ma alle porte c'è una rivoluzione, scritta in quel Libro bianco sul futuro del modello sociale, ieri approvato dal consiglio dei ministri e presentato dal suo estensore, il ministro del lavoro Maurizio Sacconi. Quarantacinque pagine che perimetrano la cornice entro cui saranno varati i piani di azione, in materia di sanità, previdenza, lavoro e ammortizzatori sociali. Parola chiave: «territorio». Sacconi non ama parlare di gabbie salariali, ma è lì che il nuovo welfare andrà a parare, «perché il costo della vita è differente tra il nord e il sud del paese, e di questo bisogna tenere conto». Più in generale il Libro bianco disegna un modello sociale che prevede la progressiva compressione della spesa pubblica. «Da un welfare assistenziale bisogna passare a un welfare delle responsabilità condivise», si legge, e la chiave di lettura si trova più avanti: «L'attore pubblico da unico erogatore di servizi diventa ora il soggetto che favorisce la crescita e lo sviluppo del mercato dei servizi». Largo ai privati dunque, alle assicurazioni, e agli enti bilaterali (che gestiranno previdenza complementare, assistenza sanitaria, e oneri per la non autosufficienza), nella cornice del federalismo fiscale. In materia di sanità si parla di «deospedalizzazione» e di «sviluppo di forme di assistenza integrativa», in materia di lavoro di annuncia uno (nuovo) «statuto dei lavori» (senza articolo 18, va da sé), e non è che qualche esempio. La reazione dei sindacati replica una spaccatura ormai nota. La Cisl dà un giudizio positivo, mentre sonora suona la bocciatura da parte della Cgil che parla di «un progetto ambizioso ma non condivisibile».

Stato sociale fai da te

«Persona, famiglia e comunità», sono le parole chiave del nuovo modello. Un modello sociale a misura d'uomo, insiste Sacconi, talmente a misura d'uomo che «l'ospedale, come luogo di risposta predominante ai bisogni di salute e assistenza, lascia spazio a una filiera di servizi assolutamente innovativi, come i servizi di assistenza domi-

niare». «Tutto ciò, paradossalmente, con un minore costo del sistema», si legge. Paradossalmente, solo in apparenza. La parte più chiara, come spesso accade, è alla fine, quando si parla di spesa. E si spiega che diventeranno «prioritarie» le prestazioni sanitarie integrative. Lo stesso discorso vale per la previdenza. Più in generale, sia per le pensioni che per la sanità, si parla della necessità di una diversificazione delle fonti di finanziamento del sistema sociale, nella direzione di un «sistema multipilastro», tra funzionamento a ripartizione (che è l'attuale metodo di funzionamento del sistema pensionistico) e finanziamento a capitalizzazione. Non solo: alla voce (questa sì, paradossale) «universalismo selettivo», si fa riferimento a «tariffazioni e compartecipazione ai costi», perché «per garantire la sostenibilità delle prestazioni è necessario tenere conto delle possibilità di spesa». Il resto, in ter-

mini di spesa pubblica, si riduce a poca cosa, pur trattandosi dei capitoli di welfare (disoccupazione e via dicendo...) che vedono l'Italia agli ultimi posti tra i principali paesi europei. Si fa riferimento all'utilizzo di prestazioni assicurative (a spese del singolo pertanto) per «assicurarsi contro la disoccupazione» (ma anche contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali) o, in alternativa, agli enti bilaterali.

Arriva lo Statuto dei lavori

È in arrivo lo Statuto dei lavori (nessuna menzione dello Statuto dei lavoratori): «Un corpo di tutele progressive del lavoro costruite per geometrie variabili in funzione dell'anzianità di servizio e del reale grado di dipendenza economica del lavoratore». Ma Sacconi va oltre e vede i tempi maturi «per assetti regolatori e statuti normativi specifici per tipologia di settore produttivo, ma anche territorialmente diversificati, fermo restando uno standard protettivo minimo e omogeneo sull'intero territorio nazionale». Corollari a un diritto del lavoro così concepito, la «partecipazione» dei lavoratori, e il rafforzamento degli enti bilaterali. Un sistema insomma, per dirla alla Sacconi, «governato da un autonomo e efficiente sistema di relazioni industriali più che dalla logica tutta formalistica della norma inderogabile di legge».

Un sistema individualista

Secondo Morena Piccinini e Fulvio Fammoni (Cgil) si tratta di «nuovo modello sociale basato sul concetto di stato minimo, sull'individualismo e su un ruolo sbagliato di una bilateralità unicamente sostitutivo dell'intervento pubblico e del ruolo contrattuale del sindacato. Un progetto in cui i più deboli sono destinati a diventare ancora più indifesi e si sostituisce il welfare universale con un modello neocorporativo». Semaforo verde invece dalla Cisl, che esprime «una valutazione complessivamente positiva», pur invitando alla cautela in materia di articolo 18. «Peccato che le azioni fin qui intraprese dal governo in tema di politiche sociali e del lavoro vadano in senso contrario a queste dichiarazioni», commentano dal Pd Cesare Damiano, Enrico Letta e Tiziano Treu. Secondo Pietro Ichino invece «si riconferma la volontà del governo di non toccare una virgola del vecchio diritto del lavoro».

Consenso sugli obiettivi, i dubbi del Pd

DA MILANO MAURIZIO CARUCCI

Reazioni contrastanti ai contenuti del *Libro bianco* da parte del sindacato, delle forze sociali e della politica. Per il segretario della Uil, Luigi Angelletti, «il *Libro bianco* si prefigge obiettivi ambiziosi: in un Paese come il nostro provare a coniugare meriti e bisogni è una sfida decisiva. Ma questi obiettivi vanno perseguiti con determinazione e trasparenza, coinvolgendo le parti sociali. In questa prospettiva, gli enti bilaterali possono essere un importante strumento di partecipazione». Mentre la Cisl ha espresso una «positiva valutazione complessiva», il segretario, Raffaele Bonanni, ha invitato il governo a essere cauto nel proporre modifiche dell'articolo 18, che vieta i licenziamenti senza giusta causa. Un altolà sull'articolo 18 è arrivato anche dall'Ugl. «Eliminiamo il tema dell'articolo 18 dalla discussione, la battaglia già c'è stata», ha detto il segretario generale della confederazione, Renata Polverini. I segretari confederali della Cgil, Fulvio Fammoni e Morena Piccinini, invece, giudicano il *Libro bianco* «un progetto ambizioso, ma per noi non condivisibile» e con l'annuncio di interventi su pensioni e articolo 18 «solo rinviate nel tempo».

Per quanto riguarda le parti sociali, le Acli (Associazioni cristiane dei lavoratori italiani) accolgono «positivamente» la proposta di un nuovo Statuto dei lavori contenuta nel *Libro bianco*. «Sicuramente – afferma il presidente delle Acli Andrea Olivero – c'è una forte esigenza di armonizzare le tutele e i diritti che stanno in capo alle diversificate forme contrattuali oggi esistenti in Italia. Nei nostri propositi lo Statuto dei lavori deve ridare certezza ed eguaglianza dei diritti per tutti i lavoratori nel campo della salute, della sicurezza sul lavoro, della retribuzione e della formazione, assumendo la vita concreta delle persone come chiave di lettura del mondo del lavoro». «La presentazione del *Libro bianco* è un passo importante verso un'indispensabile riforma del *welfare* – ha affermato il presidente di Mcl (Movimento cristiano lavoratori), Carlo Costalli -. Siamo d'accordo con l'impostazione del *Libro Bianco* perché al centro del disegno riformatore c'è la persona, inserita in un sistema coordinato, integrato e soprattutto innovativo, di tutele: dalla salute alla previdenza,

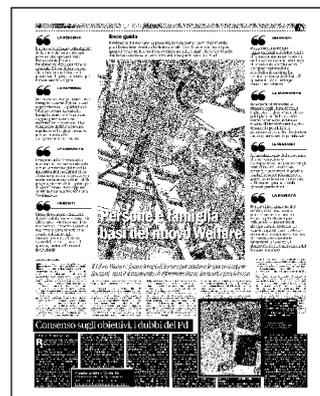
dal lavoro alla formazione; e la famiglia, che le politiche di *welfare* devono favorire al massimo».

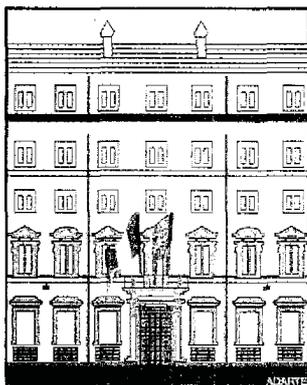
Anche per Luigi Marino, presidente di Confcooperative, il *Libro bianco* rappresenta «un modello di *welfare*, ampio, integrato, partecipato che pone al centro del modello la persona e i suoi bisogni dalla culla alla terza età».

E infine i commenti di alcuni esponenti della politica. «Il *Libro bianco* – afferma il presidente dell'Udc, Rocco Buttiglione – è un buon punto di partenza per una necessaria riflessione su un nuovo patto tra capitale e lavoro». «È stato notevole lo sforzo fatto per intrecciare tutti i settori del *welfare* con il lavoro», ha sottolineato Giuliano Cazola, vicepresidente della commissione Lavoro della Camera dei deputati. In una dichiarazione congiunta, gli esponenti del Pd, Cesare Damiano, Enrico Letta e Tiziano Treu confermano l'attenzione per «alcuni obiettivi generali proclamati nel testo, peccato che le azioni fin qui intraprese dal governo in tema di politiche sociali e del lavoro vadano in senso contrario a queste dichiarazioni». Anche per Pietro Ichino (Pd), giuslavorista e membro della commissione Lavoro al Senato, il *Libro bianco* testimonia «l'immobilismo totale del governo nelle politiche del lavoro».

Valutazioni positive di Cisl, Acli, Mcl e Confcooperative. La Cgil: «Progetto ambizioso, ma non condivisibile»

Buttiglione (Udc): buon punto di partenza





I NODI DELLA POLITICA
*Presentato il Libro bianco
 sul Welfare: al centro
 la persona e la famiglia
 Al via il dialogo sociale*

La Cisl:
 è positivo
 Le critiche
 di Ichino:
 governo
 immobile
 sul mercato
 del lavoro

«Articolo 18 e pensioni ora non si toccano»

Il ministro Sacconi: «Non si fanno riforme con la crisi». Ultimatum per «la questione sanità nel Sud»

GIUSY FRANZESE

ROMA. Il progetto è ambizioso già dal titolo: «La vita buona nella società attiva». È il libro bianco sul Welfare, anzi «sul futuro del modello sociale» messo a punto dal ministro Maurizio Sacconi e che ieri ha avuto il via libera dal Consiglio dei ministri. Non si tratta di riforme già fatte o di norme approvate, ma del disegno di un nuovo modello sociale che adesso dovrà essere discusso a livello governativo, parlamentare e con le parti sociali. Tanto per intendersi: quando si parla di mercato del lavoro una delle idee portanti è quella di passare dallo "Statuto dei lavoratori" allo "Statuto dei lavori", ma non c'è nessun riferimento a una rivisitazione dell'articolo 18 sui licenziamenti. Anzi, a questo proposito - dice Sacconi - il libro bianco «ha la volontà di mettere un freno, dei paletti alla discussione». E così per la riforma delle pensioni o degli ammortizzatori sociali. «In un tempo di crisi come questo, che è crisi di domanda e non di offerta, non possiamo introdurre elementi che potrebbero farci sprofondare nel circolo vizioso della sfiducia, non si aggiungono insicurezze a insicurezze» spiega il ministro.

Perché, quindi, questo libro bianco? «È uno strumento che serve a tenere la barra di un percorso» spiega lo stesso

ministro. Con quale metodo? Il dialogo sociale. «Non è un vuoto esercizio, il governo crede fortemente al dialogo sociale, anche se non sempre deve essere unanimità. È attraverso questo metodo che vogliamo condividere gli sforzi per la crescita e lo sviluppo dell'economia, così da condividere anche un'equa distribuzione della ricchezza».

Obiettivo finale del nuovo modello: un Welfare che ha come valori base la persona, la famiglia e la comunità. «Un Welfare delle opportunità e delle responsabilità». Un modello comunque «sostenibile» economicamente. Non tutto però è rinviato al dopo crisi. Un punto nell'agenda a breve del governo c'è: «La questione della sanità meridionale». Una sanità inefficiente e sprecona. Sacconi è netto: «Entro l'estate si deciderà

per le Regioni sottoposte ai piani di rientro e non ancora commissariate». Campania in testa. In molti casi bisognerà decidere per la chiusura di ospedali e per la loro riconversione in strutture poliambulatoriali. «L'equazione più si spende, meglio si spende, in questo settore non vale».

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, pur non parlando dell'articolo 18, il libro fornisce una serie di spunti. A cominciare dall'introduzione di «statuti normativi specifici per tipologia di settore produttivo, ma anche territorialmente diversificati». Le gabbie salariali volute dalla Lega? «Non è esatto» replica Sacconi. Anche se riconosce che «il territorio è una delle parole chiave. Il problema è autentico: lo stesso reddito vivendo a Milano o in provincia di Avellino ha un valore diverso. Come tenerne conto? Certamente aiuterà il decentramento della contrattazione». Tra le novità del Libro bianco anche «il fascicolo personale elettronico» che conterrà indicazioni utili per i rapporti con i medici, ma anche per il proprio percorso professionale.

Il Libro bianco viene giudicato positivamente dalla Cisl, mentre la Uil e l'Ugl chiedono che si attivino subito le procedure di consultazione delle parti sociali. Il nuovo modello di Welfare non piace invece alla Cgil. Non mancano le perplessità in casa Pd. In particolare Pietro Ichino accusa il governo di «immobilismo totale sulle politiche del lavoro». Secca la replica di Sacconi: «Paradossalmente sono molto incalzato dal senatore Ichino a mettere in discussione l'articolo 18. Per esperienza gli sconsiglio di insistere. Tanto più in un momento di crisi».

Il ministro spiega il modello del futuro
 Il merito diventa il parametro di riferimento

IL LIBRO BIANCO

«Lo Statuto dei lavori? Un sogno e un debito con Marco Biagi
 Il nostro obiettivo è dare sicurezza dalla culla alla tomba»

Sacconi: le persone al centro del nuovo Welfare

Più tutele e un "fascicolo elettronico" per ogni cittadino. Non si toccano per ora pensioni e articolo 18

di **LUCIANO COSTANTINI**

ROMA - «Il "Libro bianco" è nazional popolare. Si fonda su valori che appartengono al senso comune del popolo. E se la borghesia autoreferenziale lo criticherà, non ce ne importa niente. Se, invece, lo facesse il popolo ci dispiacerebbe». Così Maurizio Sacconi presentando il suo "Libro bianco" che dovrebbe cambiare assetto all'intero modello di tutele sociali e sanitarie ponendo al centro la «persona» e il suo intero percorso di vita rispetto a «uno Stato che non di rado si sostituisce al cittadino nelle sue decisioni con strutture viziata da ricorrente autoreferenzialità. Ciò diffonde una cultura assistenzialista che comprime il senso di autonomia e responsabilità». Obiettivo finale è quello di «proteggere e dare sicurezze alle persone dalla culla alla tomba». Cauti il giudizio di Cisl, Uil e Ugl, «Libro ambiziosa, ma non condivisibile», per la Cgil.

Al di là della filosofia generale, il "Libro bianco" vorrebbe dare risposte nuove ai tanti argomenti che riguardano la sfera del cittadino-lavoratore-pensionato-

to: dal sistema previdenziale, allo Statuto dei Lavoratori, all'immigrazione, al merito.

Le pensioni. Secondo Sacconi la piena applicazione dei coefficienti di trasformazione della legge Dini potrebbe risultare non sufficiente a riequilibrare la spesa. Per ora, nessuna riforma, ma sarà una questione che comunque dovrà essere affrontata. Lo Statuto dei lavoratori. Per il ministro va cambiato e sostituito da uno **Statuto dei lavori** («E' il mio sogno e il mio debito verso Marco Biagi») che tenga conto delle peculiarità del territorio e delle categorie, fermi restando i pilastri principali della normativa. E, di conseguenza, rientra nel discorso anche l'**articolo 18**. Certo una cancellazione non è all'ordine del giorno, ma una rivisitazione diventa inevitabile quando si parla di «tutele progressive collegate all'anzianità di servizio». **L'immigrazione**. Le regole, superata l'emergenza, dovranno tener conto della effettiva capacità ricettiva del nostro Paese, stabilendo una precisa strategia degli ingressi.

E se il nuovo Welfare, secondo Sacconi, dovrà accompagnare la «persona» per tutta la vita, è chiaro che tutele, opportunità, esigenze, interessi dovranno essere monitorati in tempo reale. Da qui l'idea di un "**fascicolo personale elettronico**" che raccoglierà le varie fasi dell'esistenza. Un "fascicolo" che potrà essere consultato tramite una banca dati.

Il merito. Nel nuovo Welfare diventa un parametro rilevante. «La coesione sociale di una nazione - spiega Sacconi - è ampiamente determinata dalla equa distribuzione della sua ricchezza. Equità non significa egualitarismo, ma contemporanea capacità di prevenire e sostenere i bisogni, da un lato, e di premiare i meriti dall'altro».

LA REAZIONE DEI SINDACATI

*Cauti, Cisl, Uil e Ugl
 La Cgil: il libro non ci piace*



LIBRO BIANCO. IL NUOVO STATO SOCIALE: RIFORME, MA DOPO LA RECESSIONE

Sacconi presenta il welfare post-crisi

RINVIO. Il ministro critica le tutele inadeguate per i disoccupati, la giungla nel mondo del lavoro, la rigidità in uscita e la spesa per pensioni. Ma per ora tutto resta com'è

■ «In un tempo di crisi come quello che stiamo vivendo non possono essere all'ordine del giorno né le riforme degli ammortizzatori sociali, né dell'articolo 18, né delle pensioni». In occasione della presentazione del Libro Bianco sul futuro del modello sociale, Maurizio Sacconi ha confermato ieri la sua linea. Da mesi il ministro del Welfare ripete che le riforme strutturali vanno messe tra parentesi, che in tempi di recessione non bisogna spaventare le persone toccando le pensioni o mettendo in discussione le tutele. Tuttavia, lo Statuto dei lavori (definito «il mio sogno e il mio debito nei confronti di Marco Biagi») che dovrebbe scaturire dal testo approvato ieri dal consiglio dei ministri, contiene molti accenni di riforma che puntano a modificare profondamente il mondo del lavoro e delle tutele sociali, ma anche la previdenza e la sanità. In una parola, lo stato sociale.

Anzitutto, affronta il tabù più grande, l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello che obbliga al reintegro nel caso di licenziamento senza giusta causa, in nome del quale la Cgil portò in piazza, nel 2002, tre milioni di persone. Il ministro ha definito «coraggiosa» l'intervista al *Riformista* del leader della Funzione pubblica della Cgil, Carlo Podda, che ha chiesto di aprire una discussione nel sindacato - in particolare nel suo - su questo tema ed ha aperto all'idea del contratto unico.

Nel **Libro Bianco**, come ha sottolineato Sacconi, si pongono però delle premesse forti - il ministro li ha

chiamati «paletti» - ad ogni eventuale modifica alle regole per i licenziamenti. «È necessario che ci sia un preciso contesto fatto di dialogo sociale, di un nuovo sistema già consolidato di tutele sociali effettive per tutti e infine di uno Statuto dei Lavori». In altre parole, per il ministro, prima deve arrivare la ripresa economica, poi si costruiranno le nuove tutele, infine si potrà mettere mano all'articolo 18.

Sulle tutele, il testo prevede un sistema a «due pilastri», uno pubblico e uno privato. Il primo sarebbe «decescente nel tempo» e modellato sull'attuale sistema dei sussidi di disoccupazione. Il secondo, privato, sarebbe imperniato sugli enti bilaterali, che hanno ricevuto una forte spinta anche dalla riforma del modello contrattuale.

In sostanza, Sacconi si pone espressamente l'obiettivo di aggiustare un sistema sociale inadeguato, a partire dalla correzione dell'enorme spesa previdenziale che, al netto dell'istruzione, si mangia il 60% della spesa sociale, e penalizza in particolare la sanità. Sacconi dice esplicitamente che le riforme fatte ad oggi non sono sufficienti, che in prospettiva non è garantita una «definitiva stabilità». Dunque, in futuro sarà necessario ritoccare le pensioni: «un ruolo cruciale riveste l'allungamento delle carriere e il raggiungimento di proporzioni più equilibrate tra vita attiva e vita in quiescenza dopo il pensionamento definitivo», si legge nel documento.

Il ministro è convinto che occor-

ra anche rivedere il quadro di tutele dei disoccupati, definito «deficitario» e introdurre una maggiore flessibilità territoriale dei salari. In conferenza stampa ha puntualizzato che «non è esatto» parlare di gabbie salariali. Però, dato che il territorio non è uniforme dal punto di vista del costo della vita, sia le provvidenze ai bisogni, sia il metodo di distribuire la ricchezza attraverso i salari riconoscendo i meriti, devono tenere conto di questo».

Inoltre, riconoscendo che nel nostro paese si è creato negli ultimi 15 anni un «corpo normativo sovrabbondante» che riguarda il lavoro, in altre parole, una giungla di contratti, il ministro esplicita anche l'intenzione di aggiustare questa anomalia. E nel capitolo intitolato in particolare allo Statuto dei lavori, c'è un accenno a qualcosa di simile al contratto unico, cioè a un contratto con tutele crescenti nel tempo. Che Sacconi fa risalire da sempre alle teorie di Marco Biagi. Nel testo si legge infatti dell'ipotesi di un «corpo di tutele progressive del lavoro costruite per geometrie variabili in funzione della anzianità di servizio e del reale grado di dipendenza economica del lavoratore». A quel punto, prosegue il Libro Bianco, «le stesse proposte di incidere sul regime del recesso dai rapporti di lavoro potranno di lavoro realizzare un maggiore consenso collegandosi a un congruo periodo di inserimento e collocandosi in un moderno sistema di tutele attive».

T.M.

Stato sociale

IL LIBRO BIANCO DEL GOVERNO

Destinatari. Il ministro: un documento scritto per il popolo, non per borghesie elitarie

Reazioni. La Cgil non condivide il testo Cisl, Uil e Ugl chiedono il confronto

Un welfare per unire Nord e Sud

Sacconi: la famiglia il primo nucleo per l'assistenza - No a riforma pensioni e articolo 18

Marco Rogari
ROMA

☞ Saldare la frattura tra Nord e Sud, a partire dall'offerta di servizi sanitari. Anche facendo leva sul federalismo fiscale. E, al tempo stesso, spianare la strada al veicolo-famiglia a suon di agevolazioni fiscali da riversare sulla maternità fino ai disabili e agli anziani. Il tutto avviando un percorso finalizzato a rifondare le regole del lavoro approdando a un nuovo statuto che si fondi su un «efficiente sistema» di relazioni industriali anziché sulle protezioni formali «della norma inderogabile di legge», ma senza (almeno per ora) ricorrere a modifiche dell'articolo 18. Che resterà in stand-by, così come gli interventi su pensioni e ammortizzatori sociali, almeno fino a quando l'emergenza legata alla crisi economico-finanziaria globale non scemerà. A indicare le coordinate per la rotta del nuovo Welfare è il Libro bianco sul futuro del modello sociale elaborato dal ministro Maurizio Sacconi e "approvato" dal Consiglio dei ministri.

Un Libro bianco (dal titolo "la vita buona nella società atti-

va"), sviluppato sul solco tracciato da Marco Biagi, che, garantisce Sacconi, «non è un piano d'azione ma un documento di valori e visioni, la cornice entro la quale si produrranno» gli interventi del governo «nelle materie prese in considerazione». Un documento - aggiunge il ministro - scritto «per il popolo» e non per le «borghesie elitarie» da trattare «senza pregiudizi». Alcuni obiettivi da centrare sono comunque già evidenti. Primo fra tutti quello della realizzazione di un nuovo sistema di welfare che eviti «le disfunzioni, gli sprechi e i costi dell'attuale modello» e che sia alimentato da politiche che «non si limitino a erogare passivamente tutele e sussidi, di tipo risarcitorio o assistenziale». Nel documento si evidenzia come la spesa sociale risulti troppo squilibrata: la voce pensioni ne assorbe, al netto dell'istruzione, il 60%.

Almeno cinque le parole d'ordine del Libro bianco, che segue il Libro verde presentato da Sacconi lo scorso anno: dialogo sociale; equa distribuzione della ricchezza; "con-divisione" di sforzi e risultati nel lavoro, partecipazione (della persona, del

lavoratore ma anche del paziente). Non mancano alcune "stelle polari": famiglia; centralità della persona; comunità; sussidiarietà, responsabilità, territorialità e federalismo.

È soprattutto sulla famiglia che Sacconi si sofferma molto: rappresenta un punto fermo. Per famiglia, si legge nel Libro bianco, si intende quella riconosciuta dalla Costituzione, quella fondata sul matrimonio. «Le politiche di Welfare - si afferma nel documento - devono favorire la famiglia, sostenere le giovani coppie, porre in essere interventi specifici atti a promuovere la maternità e la paternità e la possibilità di conciliazione tra ciclo di vita della famiglia, tempi di cura e impegno lavorativo». Un intervento da realizzare attraverso la promozione di un «patto intergenerazionale» e utilizzando «una regolazione fiscale premiale e proporzionata alla composizione del nucleo familiare».

In particolare, nei nuclei con minori e anziani «vanno garantite opportune agevolazioni fiscali o anche trasferimenti monetari e in natura». Possibile pure «il cumulo di crediti per prestazio-

ni sociali» e contratti e orari di lavoro flessibili per donne e uomini con a carico anziani non autosufficienti. Molta attenzione viene riservata al problema natalità: le donne vorrebbero più figli di quelli che fanno, «si pone un problema inedito di libertà femminile che riguarda la possibilità di procreare e non essere pesantemente penalizzate».

Tra gli altri interventi prospettati nel Libro bianco spicca la nascita del fascicolo personale elettronico dove saranno raccolte le informazioni sulle varie fasi della vita, sulla salute e per la partecipazione attiva al mercato del lavoro (una sorta di curriculum sanitario-lavorativo).

Contrastanti i giudizi dei sindacati sul Libro bianco. Cautamente positivo quello della Uil, che definisce ambiziosi gli obiettivi del documento e chiede un coinvolgimento delle parti sociali. Di progetto ambizioso parla anche la Cgil, che però giudica il Libro bianco non condivisibile. La Cisl invita Sacconi ad essere «molto cauto» e ad avviare riforme solo con il dialogo con sindacati e imprese. A chiedere l'apertura del confronto è anche l'Ugl.

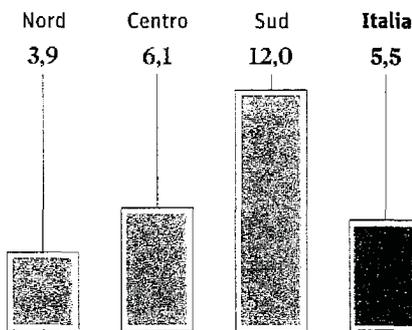
© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DIVARIO DA COLMARE

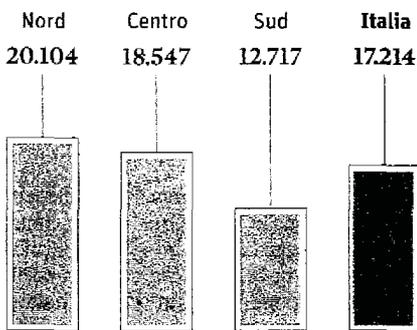
DISOCCUPAZIONE

Valori in percentuale. Anno 2008



REDDITO MEDIO DELLE FAMIGLIE

Valori pro capite in euro. Anno 2006



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Istat

Le parole nuove

Il Libro bianco propone a fondamento della nuova visione generale del modello sociale il riconoscimento della dignità della persona «prima di ogni altra considerazione relativa ai costi, ai calcoli e alle convenienze»

Integrazione socio-sanitaria

È il principio cardine per garantire «il passaggio da un welfare assistenziale a un

welfare delle responsabilità condivise», con la valorizzazione della maternità

Presa in carico

Si punta a un sistema di servizi che accompagni i cittadini nei momenti di transizione lavorativa: «l'attore pubblico, da unico erogatore di servizi diventa il soggetto che favorisce la crescita e lo sviluppo sul territorio del mercato dei servizi»: dunque, via libera ai

regimi di autorizzazione e accreditamenti

Povertà

Un focus particolare è acceso sul «reddito di ultima istanza»: la «carta acquisti» del governo è giudicata capace di introdurre un canale di comunicazione fra istituzioni e la «platea del bisogno assoluto che nel tempo dovrà essere ulteriormente identificata affinando i criteri di selezione»

Tutele e competitività. Più spazio alla contrattazione aziendale e tassazione separata sui risultati

Salari decentrati e Statuto dei lavori

Giorgio Pogliotti

ROMA

Un sistema contrattuale decentrato che favorisca la crescita di produttività e retribuzioni. Con una tassazione separata delle componenti "meritocratiche" del salario che a regime - nel pubblico come nel privato - saranno sottratte alla progressività fiscale. Ed una modulazione progressiva delle tutele, come prevede lo Statuto dei lavori di Marco Biagi.

Lo prevede il modello sociale tracciato dal ministro Sacconi nel Libro bianco che ridimensiona il peso della componente "solidale" del contratto nazionale «che in altri Paesi è regolata dalla legge per il 60% circa del reddito effettivo», a diffe-

renza da quanto accaduto finora in Italia dove ha avuto un ruolo preponderante. La tesi è che anche in condizioni di crisi una «più efficiente distribuzione della ricchezza attraverso i salari» si realizza con più spazio alla contrattazione aziendale e, «nel quadro di questa, anche ad accordi individuali». Il Libro bianco considera «maturi i tempi» per definire «assetti regolatori e statuti normativi specifici per tipologia di settore produttivo», ma anche «territorialmente diversificati», garantendo comunque uno standard protettivo minimo e omogeneo sul territorio nazionale, soprattutto in tema di tutela della salute e sicurezza sul lavoro. Sembra un ritorno al meccanismo di differenziazione territoriale dei salari vigente fino al 1969, an-

che se per il ministro Sacconi «non è esatto parlare di gabbie salariali», nel Libro «si evidenzia quello che è un problema autentico» e il territorio è una delle parole chiave. «Occorre essere consapevoli del fatto che lo stesso reddito vivendo a Milano o ad Avellino ha un valore diverso - ha detto Sacconi -. È sotto gli occhi di tutti». A regime le componenti variabili e meritocratiche del salario, saranno assoggettate ad una tassazione separata, «sottraendole alla logica punitiva del merito imposta dalla progressività del prelievo». La cedolare secca verrà estesa dal privato al pubblico.

Altro cardine del nuovo modello è il sistema di tutele costruite, in linea con lo "Statuto dei lavori" di Marco Biagi, per «geometrie variabili in funzione

dell'anzianità di servizio e del reale grado di dipendenza economica del lavoratore». Sacconi ha puntualizzato che nel Libro bianco non si parla dell'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, «le modifiche si affrontano nel contesto di un rafforzamento delle tutele». Ed ha escluso che «in tempo di crisi possano essere all'ordine del giorno riforme degli ammortizzatori sociali o dell'articolo 18». Critico Pietro Ichino (Pd): «Il Libro bianco accenna allo Statuto dei lavori in modo assolutamente generico - ha spiegato - perché evidentemente di questo nuovo Statuto dedicato ai lavoratori atipici i tecnici del ministero, a un anno dall'inizio della legislatura, non hanno ancora elaborato neppure una bozza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso il contributivo. Il nodo risorse per adeguare gli assegni bassi

Pensioni, lavorare più anni I coefficienti non bastano

Davide Colombo
 ROMA

La piena applicazione, a partire da gennaio, dei nuovi coefficienti di trasformazione «potrebbe non bastare a riequilibrare la spesa previdenziale». È questo il passaggio più esplicito che il Libro bianco sul Welfare concede in tema di pensioni. Per subito aggiungere che l'avvenuta stabilizzazione della spesa di lungo periodo (si scende sotto il 14% del Pil solo dopo il 2055) comunque non basta. Perché le pensioni continuano a sottrarre troppo spazio alle altre funzioni di welfare, quelle da finanziare «a ripartizione» e che non servono solo nei momenti bassi del ciclo economico ma anche per promuovere l'occupazione e tutelare gli individui «lungo tutta la vita». E perché dietro quel livello di spesa, pari al 60% dell'intera spesa sociale al netto dell'istruzione, si nascondono ancora troppe pensioni basse, frutto di percorsi lavorativi brevi e discontinui, in molti casi «insufficienti a superare la soglia di povertà».

Per migliorare il quadro, in attesa della finestra post-crisi che renderà possibili gli eventuali interventi di riforma da negoziare con le parti sociali, c'è una sola indicazione di policy: allungare le carriere lavorative. Lo impone l'innalzamento della speranza di vita alla nascita,

che nel 2050 si avvicina agli 85 anni per gli uomini e ai 90 per le donne stando alle ultime previsioni Istat, e rappresenta il miglior modo per gestire la transizione al nuovo assetto contributivo. In questa prospettiva di una vita lavorativa più lunga rientrano anche le donne. Ma prima di allineare i loro requisiti pensionistici a quelli degli uomini dovrà essere garantita una «maggiore inclusione del lavoro femminile, altrimenti doppiamente penalizzato».

Nell'analisi non mancano altre indicazioni di contorno, ma non meno importanti, come l'ulteriore omogeneizzazione del rapporto tra contributi e prestazioni per tutte le categorie di lavoratori (e professionisti) e l'ipotesi di un migliore equilibrio tra le diverse fonti di finanziamento della pensione complessiva (pubblica e complementare); unica via per puntare a un alleggerimento delle aliquote contributive a parità di tasso di sostituzione, vale a dire il rapporto tra primo assegno previdenziale e l'ultimo stipendio. Per le gestioni previdenziali private, infine, la proposta è di rafforzarne la stabilità di lungo periodo «anche attraverso fondi associati di garanzie delle prestazioni».

Nella stessa giornata di presentazione del Libro bianco, dal Cnel è arrivato un altro im-

portante strumento di analisi per i decision maker pensionistici: un modello previsionale della spesa previdenziale (limitata ai trattamenti di invalidità, vecchiaia e superstiti) per il periodo 2008-2050. Lo studio, realizzato dal Cer, giunge a qualche settimana dal decimo Rapporto della Ragioneria generale e offre una serie di simulazioni basate su uno scenario demo-

MODELLO CER-CNEL

Sull'andamento della spesa di lungo periodo pesano il numero di occupati e la produttività. Il posticipo del ritiro vale lo 0,3% del Pil

grafico e macroeconomico centrale, affiancato da una serie di analisi di sensitività. Tra i «fattori di problematicità» che più possono determinare uno squilibrio della spesa viene indicata la dimensione della forza lavoro e la produttività. A incidere su un aumento della spesa potrebbe essere anche il passaggio a un'indicizzazione legata alla crescita del Pil, anziché ai prezzi al consumo, mentre il posticipo dell'età di pensionamento, secondo gli analisti, può produrre una minor spesa massima, pari allo 0,3% del Pil.

di RIPRODUZIONE FISERVATA



Stato sociale

IL LIBRO BIANCO DEL GOVERNO

Federalismo solidale. «Con i costi standard finanziata solo l'efficienza e l'appropriatezza»

Deficit. Entro l'estate i commissari per le Regioni che hanno i conti in rosso

Spazio alla sanità integrativa

Rafforzato il secondo pilastro - Grandi reti al posto dei piccoli ospedali

Marzio Bartoloni

Un federalismo sanitario «sostenibile e responsabile» che a colpi di costi standard raddrizzi i conti delle Regioni. Le cure da spostare sul territorio perché concentrare tutto sugli ospedali, soprattutto quelli con una manciata di posti letto, vuol dire sprecare preziose risorse. E con le tecnologie - a cominciare dal fascicolo personale elettronico - pronte a dare una mano alla rete di servizi e alle forme associative tra medici che dovranno nascere per garantire una effettiva «presa in carico» della persona, per tutta la settimana e per più ore al giorno.

Nella sanità del futuro, vista con gli occhi del ministero del Welfare, ci sarà sempre più attenzione all'efficienza e alla «sostenibilità», vero nuovo totem attorno al quale ricostruire il Servizio sanitario nazionale. Che rimarrà sempre un pilastro cruciale del Welfare, ma sarà affiancato dalla «crescita di un nuovo secondo pilastro - avverte il Libro bianco - con le nuove forme integrative di assistenza sanitaria e socio-sanitaria» che si affideranno

sempre di più alla contrattazione collettiva. La sanità integrativa è, infatti, uno degli snodi cruciali per ridisegnare il Ssn nel segno dell'«universalismo selettivo» che costringe tutti - dai cittadini alle Regioni fino allo Stato - a fare i conti con «la scarsità delle risorse», prevedendo il ricorso anche a misure dolorose come «tariffazioni» e «compartecipazione» ai costi dei servizi.

Il passaggio dal Welfare «assistenziale» a quello delle «responsabilità condivise» richiede, dunque, un ripensamento dell'offerta sanitaria che non mette più l'ospedale al centro come «luogo di risposta predominante ai bisogni di salute», ma «lascia spazio a una filiera di servizi di prevenzione, diagnosi, cura, riabilitazione assolutamente innovativi». In questo scenario, accanto a ospedali sempre più hi-tech organizzati in grandi reti, sarà il territorio a ricoprire un ruolo strategico con i servizi di assistenza a casa e le forme di residenzialità destinate soprattutto ai non autosufficienti e ai disabili, vera bomba sanitaria del futuro.

Anche la classica figura del medi-

co di famiglia cambierà volto: non farà più il «solista», ma con le nuove forme di associazione e collaborazione diventerà il «collettore» di tutte le «energie e risorse presenti sul territorio». Con inedite sinergie come quelle con il servizio postale «con la sua capacità di validare le ricette elettroniche trasmesse o garantire il deposito protetto di dati sensibili».

La promessa è, poi, che l'avvento del federalismo sanitario non si tradurrà nell'abbandono di «interi aree geografiche». Anche se per tutti dovrà essere chiaro che da ora in poi «chi rompe paga». La spesa extra, «quella generata dalle inefficienze», sarà a carico delle Regioni «che dovranno provvedere - avverte il Libro bianco - alla copertura, aumentando la pressione fiscale o spostando risorse all'interno dei loro bilanci». Solo così si potrà superare uno dei problemi più gravi del paese: la frattura, cioè, «tra i buoni modelli di un Nord sviluppato e agganciato alle Regioni più avanzate d'Europa» e le «inefficienze sistemiche» di un

Sud arretrato e carente.

Alcune Regioni hanno, negli anni, mantenuto o addirittura implementato «modelli organizzativi obsoleti» per cui a elevati livelli di spesa corrisponde una bassa qualità dei servizi: «Ne è riprova il fatto che sono sempre più consistenti i flussi di mobilità di pazienti dal Sud al Nord». Per questo è necessario un governo della qualità e quantità della spesa sanitaria, «se è vero - aggiunge il Libro bianco - che ben tredici Regioni registrano un disavanzo di gestione», mentre l'85% del deficit complessivo si concentra in Lazio, Campania e Sicilia. Insomma gli stessi livelli essenziali di assistenza da assicurare in tutto il Paese, «sono diventati l'alibi per coprire inefficienze e sprechi, anche perché - conclude il Welfare - privi di efficaci meccanismi di controllo e monitoraggio».

Niente più sconti insomma, come ha ricordato, ieri, il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, che ha avvertito: «Entro l'estate arriveranno nuovi commissariamenti nelle Regioni che hanno sfiorato i deficit sanitari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sacconi, marcia indietro sui licenziamenti

Bonanni polemico sul «Libro Bianco»: più cautela e meno tappe forzate

ROBERTO GIOVANNINI
 ROMA

«Il «Libro Bianco» è nazional popolare, si fonda su valori che appartengono al senso comune del popolo». Parola di Maurizio Sacconi, ministro del Welfare. Un anno fa qualche sindacalista, un po' scherzando un po' no, ascoltandolo parlare disse che Sacconi si ispirava al corporativismo cattolico della Francia di Vichy. Ieri, presentando il testo che illustra le idee del governo per la legislatura sui temi delle politiche sociali, della sanità e del lavoro, Sacconi se l'è presa proprio con gli stessi nemici del Maresciallo Pétain: l'antagonismo «socialista» di chi crede nelle classi e nel conflitto, e l'elitarismo di quella che definisce «borghesia auto-referenziale» travolta dal cosmopolitismo e dalla fascinazione del declino.

In questi tempi di crisi non possono essere all'ordine del giorno riforme dell'articolo 18 pensioni, ammortizzatori

Maurizio Sacconi
 ministro del Welfare



Esaltando, invece, la triade «persona-famiglia-comunità», ovviamente da declinare in forma «armonica» e «partecipativa».

Ma se vogliamo, la notizia di ieri è la mezza marcia indietro che il ministro Sacconi ha deciso di fare sul (delicatissimo, ovviamente) tema dei licenziamenti. O meglio, di quel «recesso del rapporto di lavoro» di cui si può discutere, secondo il testo, ma che per il titolare del Welfare per ora non si può discutere, «perché in tempo di crisi non possono essere all'ordine del giorno né riforme degli ammortizzatori sociali, né dell'articolo 18, né delle pensioni». Anche sulla previdenza ci vorrà tempo e cautela, pur se si sottolinea la necessità di aumentare «gli anni di lavoro» e si evidenzia il rischio della tenuta degli attuali coefficienti di trasformazione previsti dalla riforma Dini. Meno cautela, invece, sembra necessaria per «assetto regolatori e statuti normativi specifici per tipologia di settore produttivo, ma anche territorialmente diversificati, fermo restando uno standard protettivo minimo». I giornali (e gli addetti ai lavori) traducono il tutto in «gabbie salariali»; «Non è esatto», replica Sacconi, che pure conferma che «sia in rela-

zione ai bisogni, sia al modo di distribuire la ricchezza», ci sono questioni che «devono fare i conti con la realtà», e cioè che «il costo della vita» è diverso nelle diverse parti del Paese.

Per adesso dalle forze sociali gli unici commenti «forti» al «Libro Bianco» riguardano proprio il tema della modifica dell'articolo 18 e dei licenziamenti. Il segretario della Cisl Raffaele Bonanni invita il ministro ad essere «molto cauto», avviando le riforme «senza tappe forzate», ma con il dialogo con «sindacati e imprese». Anche il leader della Uil, Luigi Angeletti, sollecita il confronto con le parti sociali, nella convinzione che il progetto del ministro sia «ambizioso».

Un vero e proprio altolà viene invece lanciato dall'Ugl sulla riforma dell'art.18 e gabbie salariali, argomenti che «non aiutano la discussione» e su cui la «battaglia c'è già stata». Preoccupata anche la Cgil: «non può certo tranquillizzare l'affermazione che non si può intervenire sulle pensioni, sugli ammortizzatori e sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori durante la crisi, si tratta della conferma di una volontà solo rinviata nel tempo», dicono i segretari confederali Morena Piccinini e Fulvio Fammoni.



L'INTERVISTA

«Stesse garanzie per tutti i lavoratori»

Tiraboschi: barriere meno rigide tra dipendenti e autonomi

di LUCA CIFONI

ROMA — Nel mondo del lavoro del futuro i dipendenti non saranno poi così diversi dagli autonomi, ed entrambi avranno bisogno delle stesse tutele. È questo lo scenario a cui pensa Michele Tiraboschi, professore di Diritto del lavoro all'Università di Modena, nonché direttore della Fondazione Marco Biagi.

Per questo non ha gradito molto che i primi commenti al Libro Bianco, al quale ha lavorato, si siano concentrati su argomenti come l'articolo 18 o le gabbie salariali.

Sono temi che attirano un po' l'attenzione, non trova?

«Sì, ma concentrarsi su di essi in realtà sminuisce il valore del documento, che è di portata generale e punta a creare consenso. Il punto più importante è rivitalizzare la proposta fatta molti anni fa da Marco Biagi, l'idea di un sistema di tutele progressive. Il mondo del lavoro è cambiato, la distinzione tra dipendenti e autonomi tende a diventare più sfumata e bisogna garantire tutele

di base a tutti. Bisogna superare un'impostazione legata a vecchi paradigmi industrialisti».

Ma come si concilia questa visione di lungo periodo con le questioni più urgenti poste dalla crisi?

«In questa stagione di incertezza, il Libro bianco è un documento che segnala la rotta da seguire. E non teme di apparire contraddittorio: l'emergenza va affrontata con gli strumenti dell'emergenza. È anche importante mettere in chiaro che le riforme decisive come quella della previdenza degli ammortizzatori sociali, vanno rinviate a quando ce ne saranno le condizioni. Ora c'è una crisi che è anche di fiducia e non bisogna terrorizzare la gente parlando di pensioni e articolo 18, temi che alimentano comportamenti irrazionali».

Come sta messo il modello di Stato sociale italiano? Cosa si può salvare?

«Alcuni strumenti che parevano superati si sono rivelati di grande modernità: in primo luogo il nostro sistema di ammortizzatori sociali. Dobbiamo dire che la nostra cassa integrazione di questi tempi è invidiata all'estero: invece con gli strumenti moderni del Nord Europa avremmo avuto più licenziamenti».

A proposito di crisi: quello che è successo nel mondo sta portando

molti paladini del mercato a rivalutare il ruolo dello Stato.

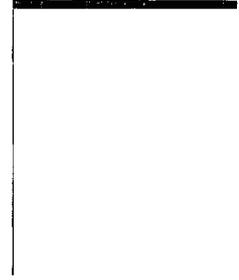
«Usciamo da decenni di dibattito su pubblico e privato. Il Libro Bianco si pone in un'altra prospettiva, mettendo al centro la persona. L'operatore può essere pubblico o privato, ma deve rispettare standard di efficienza di cui l'attore pubblico si deve fare garante. Ad esempio l'assistenza domiciliare ad un anziano può essere fatta da volontari, da una cooperativa, da un'azienda profit, da un'ospedale pubblico. L'importante è che lo Stato certifichi e verifichi la qualità. E lo stesso vale per chi cerca lavoro».

Come se la sta cavando il mondo del lavoro flessibile di fronte alla recessione?

«Ha reagito a macchia di leopardo. Ad esempio dagli ultimi dati sulla Lombardia risulta un forte incremento dei contratti a progetto, ed un calo drastico dell'apprendistato e del lavoro interinale. Dunque non tutte le forme atipiche hanno subito la crisi; alcune se ne possono avvantaggiare».

PUBBLICO E PRIVATO

«Una distinzione che va superata, lo Stato deve fare il garante»



L'economista Carlo Dell'Aringa consiglia all'esecutivo di «aprire il confronto con le parti sociali. Altrimenti sarà tutto inutile»

«Investire sulla flessibilità per innovare il sistema»

di Vincenzo Bacarani

ROMA. Il Libro Bianco del ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, ha suscitato parecchie polemiche e non poche perplessità. Prima di tutto perché il titolare del dicastero interviene su temi sì di sua competenza, ma con indicazioni che – se non concordate preventivamente con le parti sociali – rischiano di alimentare discussioni infinite e in secondo luogo perché profila scenari che già nel recente passato hanno provocato fratture all'interno soprattutto dei sindacati. Se n'è accorto Sacconi stesso quando ieri mattina ha impresso una decisa marcia indietro su alcuni argomenti come le cosiddette "gabbie salariali" e la modifica allo Statuto dei lavoratori. Ma tanto è bastato perché il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, di solito morbido con le posizioni del ministro del Welfare, dichiarasse ieri senza mezzi termini che «Sacconi prima di indicare qualsiasi strada deve essere molto cauto, molto molto cauto». Non solo, ma secondo il leader della Cisl, il ministro «lo deve fare attraverso una discussione alla luce del sole con sindacato e imprese e poi si vedrà quale posizione ciascuno prenderà». Meno critico è stato il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti che giudica invece positive le indicazioni sul sistema previdenziale. Però il sasso nello stagno Sacconi lo ha gettato. E allora quali riflessioni suscita questo "libro bianco" sul Welfare? Lo abbiamo chiesto a Carlo Dell'Aringa, professore ordinario di Economia politica all'Università Cattolica di Milano e direttore del Creli (Centro di ricerche economiche sui problemi del lavoro e dell'industria).

Professor Dell'Aringa, età pensionabile. come giudica nel complesso questo Libro Bianco?

Il ministro Sacconi è intervenuto su argomenti di sua competenza. Mi sembra che l'attenzione degli osservatori si sia invece concentrata molto sulle cosiddette gabbie salariali e sulla modifica dello Statuto dei lavoratori. Penso tuttavia che egli non intendesse parlare di differenziazioni di stipendi, quanto di una modulazione del lavoro in base al territorio e alle aree di lavoro. Non mi risulta che si sia adentrato nel tema delle retribuzioni che è un argomento di carattere sindacale.

Quindi Sacconi ha fatto bene?

Il tema della flessibilità del lavoro sul territorio è importante ed è ovvio che bisogna tener conto dei contratti nazionali, ma c'è anche il problema in alcune aree del lavoro in nero ed è giusto tenerne conto e affrontare l'argomento e qui non stiamo parlando di gabbie salariali, ma di ben altro.

Altre polemiche sono state sollevate sulla questione delle pensioni e del loro rapporto con la spesa sanitaria evidenziata dal ministro.

Sono d'accordo sul fatto che siamo di fronte a una situazione che occorre riequilibrare. Spendiamo molto per le pensioni e nel contempo abbiamo una spesa sanitaria pericolosamente crescente.

Che cosa bisognerebbe fare allora?

Sarebbe giusto applicare in maniera rigorosa la legge Dini. E' importante che ci sia un rapporto tra anni di contribuzione e spesa pensionistica.

E questo che vuol dire?

Rivedere le attuali fasce di

In che senso?

Bisogna spostare la fascia minima verso l'alto: 66-67-68 anni e bisogna superare anche la discussione sulle donne. Per uomini e donne occorre che venga stabilita la stessa fascia d'età. Questo consentirebbe alle donne di poter avere in futuro una pensione maggiore rispetto a quella attuale.

Si tratta però di un sacrificio che viene chiesto a lavoratori e lavoratrici.

Certo, però a questo punto bisogna mettere vincoli alle scelte individuali, che comunque vanno salvaguardate, affinché esse producano effetti sulla collettività. Va rivista la fascia pensionabile che va spostata verso l'alto e questo è nell'interesse di tutti.

Però il ministro Sacconi ha fatto qualche marcia indietro ieri su questi argomenti.

Ma ciò fa parte della politica che contraddistingue questo governo che prima dice le cose e poi vuole vedere l'effetto che fa e così viene tutto rinviato.

Invece su questi argomenti bisogna aprire un confronto con le parti sociali, bisogna affrontare questi problemi. Altrimenti il Libro Bianco del ministro Sacconi rischia di rimanere un semplice libro bianco senza alcun effetto concreto.

IL COMMENTO

UNA RIVOLUZIONE

di ENRICO CISNETTO

SARÀ pure solo una "cornice di valori e visioni", come l'ha definita con comprensibile prudenza lo stesso autore, il ministro Sacconi, ma il Libro Bianco sul nostro welfare presentato ieri a Palazzo Chigi ha il merito di squarciare il velo sul cambio di paradigma che deve necessariamente coinvolgere tre settori fondamentali del sistema socio-economico come il lavoro, la sanità e le pensioni. E, dunque, di porre le premesse per una seria revisione della spesa sociale.

Continua a pag. 22

per un lungo periodo. In Italia non si pretende tanto pragmatismo, ma almeno sperare che siano accolte senza pregiudizi le proposte che proprio dal Libro Bianco provengono: dalla necessità di introdurre gabbie salariali contro il "dumping" sociale esistente tra le diverse latitudini del Paese, al rafforzamento della contrattazione di secondo livello, ad una revisione critica e "dialogante" delle tutele che superi anche l'annoso (e inutile) dibattito intorno all'articolo 18.

Sulla sanità, poi, Sacconi fa benissimo a denunciare il collasso dell'attuale sistema, che da un lato costituisce uno straordinario terreno di coltura della criminalità mafiosa e dall'altro rappresenta una vera e propria bomba a orologeria per i conti pubblici, tanto che se non verrà seriamente ed adeguatamente riformato rischia di far raddoppiare la spesa sanitaria di qui al 2050. E la decisione di andare a colpire chirurgicamente i centri di spreco, tramite nuovi commissariamenti previsti di qui all'estate, è la logica e opportuna conseguenza di questa premessa. Ma se le misure drastiche non fossero sufficienti, Sacconi farebbe bene a proporre - e non ci dovrebbe essere Lega che tenga - un ritorno alla centralizzazione delle competenze sanitarie, magari attraverso una riedizione riveduta e corretta del sistema mutualistico.

Infine, le pensioni: vera spada di Damocle dei conti pubblici dell'intera Europa, visto che è di soli due giorni fa l'appello arrivato dall'Ecofin di evitare prepensionamenti ed innalzare quanto più possibile l'età pensionabile effettiva per evitare il collasso. Allarme che il Libro Bianco recepisce interamente, pur rimandando al "dopo crisi" ogni possibile intervento. Ed è proprio qui, sui tempi d'intervento che occorre incentrare il dibattito politico: a fronte di questa "cornice" valoriale che tocca tre nervi scoperti del declino italiano, quando e come seguirà il "quadro" d'azione? Quadro che, soprattutto su

sanità e pensioni, avrebbe "tinte" obbligate: fine dell'esperienza regionalistica dei maxi deficit nella sanità, *completamento della legge Dini con il definitivo passaggio al sistema contributivo e una forchetta di età di fine lavoro tra i 62 e i 69 anni, per quanto concerne la previdenza.* Il Governo, forte di una maggioranza e di un consenso senza precedenti, e caratterizzato da un pragmatismo che presumibilmente è la cifra principale del gradimento che riscuote, dovrebbe dunque mettere a frutto tanta popolarità per affrontare riforme necessarie ancorché dolorose. La scommessa del Governo sulle riforme strutturali è che si generi tanto meno conflittualità sociale quanto più la crisi sarà alle spalle. Speriamo la vinca, anche se il dubbio che possa essere il contrario è forte. Per adesso, comunque, è già molto che il Libro Bianco costituisca un'ottima base di partenza.

(www.enricocisnetto.it)

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di ENRICO CISNETTO

Una spesa sociale oggi troppo sbilanciata sul fronte previdenziale (oltre il 60%) e troppo poco sull'assistenza (solo l'8%). E per un ammodernamento del vecchio Statuto dei lavoratori, a favore di uno "Statuto dei lavori" che sappia interpretare un stato sociale molto più volto alle opportunità che ai diritti. E che nel Libro Bianco di Sacconi ci siano tutte le premesse - sacrosante - di una "grande riforma" che nel solco della Biagi completi il lavoro di trasformazione del "welfare all'italiana" ormai obsoleto, è dimostrato dalle reazioni, come al solito intrinseche di prevenzione ideologica, che sono venute dalla sinistra politica e sindacale.

Ma andiamo con ordine. Sul fronte del mercato del lavoro, le aperture di Sacconi verso un necessario ammodernamento dello Statuto dei lavoratori, tengono conto dei cambiamenti intercorsi alla luce della crisi, e ci riportano a esperienze che altrove sono state fatte proprie prima ancora dal mondo sindacale che non da quello della produzione. Penso, in particolare, agli Stati Uniti, dove i sindacati dell'auto hanno gettato alle spalle un'epoca di rivendicazioni "sicure" per accettare riduzioni dei salari a fronte di orari più lunghi pur di salvare il lavoro e l'azienda, assumendosi pure l'inedita responsabilità di essere azionisti di maggioranza della "nuova Chrysler" e impegnandosi a garantire la pace sindacale

ANALISI**Così si organizza
il «quasi mercato»
della sussidiarietà**di **Carlo Dell'Aringa**

La sussidiarietà nelle sue due versioni, quella "verticale" (realizzata attraverso le Regioni e gli enti locali) e quella "orizzontale" (realizzata attraverso i corpi sociali intermedi), rappresenta lo strumento principale per passare, seguendo il percorso disegnato dal Libro bianco, dal Welfare state alla Welfare society.

Il Welfare state ha sinora fallito: questa è la tesi del documento. Esso non è stato in grado di fornire i necessari incentivi alla efficienza e alla innovazione. Esattamente il contrario di quello che si vuole realizzare e cioè il passaggio da un sistema risarcitorio e passivo ad uno che aumenta le opportunità e rafforza le responsabilità. Ciò comporta che la concessione di tutele e di sussidi deve essere condizionata a comportamenti e stili di vita che concorrano a rendere il welfare sostenibile per le casse della collettività. In concreto: i cittadini utenti devono darsi da fare per prevenire situazioni di bisogno o, per lo meno, uscirne velocemente una volta che in esse siano caduti.

Il Libro bianco va anche in-

contro alle richieste di coloro che chiedono un welfare di stampo universale, aperto a tutti, senza distinzione di categoria di appartenenza (se lavoratore dipendente o semplice cittadino). Ma, e qui sta il punto, questo modello non può essere gestito in monopolio dallo Stato, il quale ha dato una pessima dimostrazione del suo grado di efficienza. Il ruolo dello Stato deve cambiare. Innanzitutto deve decentrare poteri e responsabilità alle Regioni e agli Enti locali (un processo iniziato, ma da completare). Occorre decentrare perché il territorio è la dimensione idonea per l'attuazione di un welfare attivo, dove il contatto coi problemi e coi cittadini-utenti permette di coniugare al meglio le ragioni dell'equità e dell'efficienza. E accanto a questa sussidiarietà verticale, occorre svilupparne una di tipo orizzontale, come strumento per responsabilizzare i corpi sociali intermedi (organizzazioni no-profit, associazioni, sindacati, ecc.) a gestire i servizi e i trasferimenti monetari del welfare in modo da aiuta-

re chi effettivamente ne ha bisogno e non i più furbi e i meglio organizzati.

Così cambia effettivamente il ruolo dell'attore pubblico. Invece di essere un monopolista dell'erogazione, è chiamato a determinare le linee guida degli interventi e ad assicurare la corretta informazione e qualità dei servizi. Accredito delle strutture e valutazione delle prestazioni, assume in questo modello un ruolo determinante.

Questo è il modello e non vi è dubbio che molti vi vedranno riflesse le proprie tradizioni culturali, a cominciare da quella cattolica, così attenta al ruolo della famiglia e delle organizzazioni del privato sociale. Non mancheranno le critiche. Soprattutto da parte di coloro che, con qualche ragione, si chiederanno se uno Stato così ridimensionato sarà in grado di realizzare quel welfare di carattere universale che tutti, almeno a parole, auspicano.

Esiste uno "zoccolo" duro di welfare che in tutti i Paesi sviluppati è affidato alla gestione diretta del soggetto pubblico, molto spesso pro-

prio lo Stato. Nel nostro Paese succede per la Sanità. Si potrebbe aggiungere anche la Scuola. E' forse opportuno che succeda anche domani, quando avremo ciò che oggi manca: ammortizzatori sociali di carattere universale e strumenti in grado di contrastare la povertà.

Altra cosa è organizzare - come giustamente suggerisce il Libro bianco - forme di "quasi mercato" che possano mettere in virtuosa competizione strutture pubbliche e private, nel tentativo di fornire servizi più efficienti. Queste riforme vanno nella giusta direzione, anche se occorre riconoscere che laddove sono state introdotte, non hanno risolto tutti i problemi del welfare.

Di una pubblica amministrazione più efficiente continueremo a lamentare l'assenza e continueremo ad averne bisogno, proprio per realizzare un sistema più equo di welfare. Ne è convinto lo stesso governo in carica che sta tentando, con lodevoli sforzi, di realizzare una ennesima riforma del nostro pubblico impiego, per portarlo ai livelli di efficienza degli altri Paesi più sviluppati.

DECENTRAMENTO DEI RUOLI
Regioni ed Enti locali,
associazioni no-profit
e sindacati dovranno
vincere dove
lo Stato ha fallito

Arriva il Libro bianco delle riforme, e subito Bonanni avverte Sacconi

Al direttore - I primi commenti alla pubblicazione del Libro bianco del ministro Maurizio Sacconi richiamano alla memoria un'altra circostanza. Era il 1997. Il governo Prodi aveva dato incarico a una commissione (un brain trust della sinistra riformista presieduto da Paolo Onofri) di formulare un quadro di proposte per una riforma dello stato sociale. La commissione lavorò bene nel breve tempo assegnato. Un minuto dopo la presentazione, un ukase dei sindacati indusse il governo a riporre in un cassetto l'elaborato. A quanti ricordano quella vicenda non sono piaciute le dichiarazioni di Raffaele Bonanni, il potente segretario della Cisl, il quale ha perentoriamente invitato Sacconi alla cautela e a confrontarsi preventivamente con le organizzazioni sindacali. Non vorremmo che fosse stata questa presa di posizione di un autorevole sindacalista a indurre il ministro a precisare che, in un momento difficile come l'attuale, non è il caso di avviare importanti riforme come quelle degli ammortizzatori sociali, delle pensioni e della disciplina dei licenziamenti. Tale sensibilità è condivisibile. La scelta di porre al centro il

finanziamento della cassa integrazione c.d. in deroga estendendola ai settori che ne sono privi è stata molto più opportuna ed efficace anche se meno affascinante dell'obiettivo (una chimera inseguita inutilmente da almeno tre legislature) di riformare gli ammortizzatori sociali in senso universalistico (come chiedevano le "anime belle" della gauche). Lo stesso discorso vale per le pensioni. La certezza di regole stabili è un elemento di sicurezza per dei lavoratori attempati e preoccupati per la continuità del rapporto di lavoro in un contesto di crisi. Ma la legislatura è lunga e

il Libro bianco ha un senso se assume un orizzonte di lungo periodo. Se questa è la prospettiva, occorrerà pure mettere in conto il superamento della fase di emergenza e inserire all'ordine del giorno quelle riforme che non sono popolari. Quanto alla richiesta di aprire tavoli di confronto con le parti sociali, il governo sarà aperto e disponibile, salvo ricordare - lo ha fatto Sacconi - i tanti contributi pervenuti al testo del Libro verde dei quali si è tenuto conto. Il ministro ha voluto sottolineare la qualità dei suggerimenti giunti da due tra i più importanti think tank

della sinistra (l'Arel e ItalianiEuropei). Va da sé che quando il governo riterrà di tradurre in provvedimenti le suggestioni contenute nel documento sarà sua cura consultare tutti i soggetti interessati. Non avrebbe senso, invece, riaprire un negoziato su di un testo programmatico (di grande

spessore culturale) conferendo ad alcuni interlocutori, come i sindacati, una sorta di primato che non meritano. E' interessante cominciare a riflettere su alcune affermazioni del ministro. Sacconi ha parlato di carattere "nazional popolare" del Libro bianco, ispirato a un "senso comune del popolo" che la "borghesia autoreferenziale" criticherà. In effetti, le politiche che il governo adotterà se vorrà tener fede al Libro bianco tenderanno a ricostruire una rete di carattere sociale e sussidiario (famiglia, comunità, associazionismo), diversa dal principio giacobino fondato sul rapporto tra il cittadino/individuo e lo stato. La sfida è importante, perché sui valori che Sacconi intende innovare la borghesia giacobina è alleata a una sinistra che ha voltato le spalle a ogni identità popolare.

Giuliano Cazzola, deputato del Pdl



IL LIBRO BIANCO SUL WELFARE

RICOMINCIARE DAI FIGLI

di MAURIZIO FERRERA

Sretto fra l'incudine dei vincoli finanziari e il martello di crescenti bisogni sociali, il welfare italiano attraversa un momento particolarmente difficile. Il Libro Bianco presentato ieri dal Ministro Sacconi si mostra ben consapevole delle sfide sul tappeto e prospetta un insieme di linee guida per il cambiamento. L'approdo dovrebbe essere un nuovo modello sociale basato sul binomio «opportunità-responsabilità». La rotta da seguire non è tuttavia sempre chiara: il documento si mantiene a un livello generale, senza delineare un preciso quadro di interventi. Su questo fronte il Ministro auspica anzi l'avvio di un ampio confronto. Da dove comincia-

re?

Fra i tanti difetti del nostro welfare ce n'è uno che pesa più di tutti: l'assenza di una rete di sicurezza per i più bisognosi. Un tempo concentrata fra gli anziani, la povertà colpisce oggi soprattutto i disoccupati e le famiglie con figli. Il 25% dei minori italiani vive in condizioni di indigenza, rispetto al 16% della Francia, al 14% della Germania, al 10% della Danimarca. Si tratta di un paradosso: la prima ragione d'essere di un sistema di protezione sociale è proprio quella di aiutare chi non ce la fa a tirare avanti e in particolare chi nasce in situazione di grave svantaggio. Avrebbe poco senso parlare di opportunità o di vita buona senza partire da questi temi.

Negli altri Paesi la povertà fra la popolazione non anziana è più bassa essenzialmente grazie a

tre tipi di misure: le prestazioni familiari, gli ammortizzatori sociali e gli schemi di reddito minimo garantito. Di prestazioni familiari (ed in particolare di assegni universali per i figli, tassello essenziale per contrastare la povertà tra i minori) il Libro Bianco quasi non parla. Si auspica (e questo è senz'altro positivo) l'istituzione di un singolo schema contro la disoccupazione per tutti i lavoratori subordinati. Ma tale riforma è indicata solo come obiettivo di lungo termine. Viene poi menzionato il «reddito di ultima istanza», riconoscendo che potrebbe essere «decisivo per il soddisfacimento di bisogni vitali». È un'affermazione importante, dalla quale però non conseguono impegni programmatici. Che il governo non voglia legarsi troppo le mani è politicamente comprensibile.

Se però si sostiene che «l'organizzazione di concrete soluzioni ai bisogni degli ultimi è il primo obiettivo di una società coesa», sarebbe forse opportuno essere più ambiziosi e più precisi nell'identificare le soluzioni.

Naturalmente la discussione su come riequilibrare il welfare deve rimanere ancorata al tema della sostenibilità finanziaria. Il Libro Bianco prospetta scenari molto promettenti sia in campo previdenziale (elevamento dell'età pensionabile) sia sanitario (Regioni più responsabili, più partecipazioni da parte degli utenti). Dati i vincoli di bilancio, il nuovo welfare non potrà permettersi di spendere di più. Dovrà invece imparare ad essere più efficiente. E soprattutto a distribuire la spesa in modo più equo ed efficace fra i diversi gruppi sociali e i diversi bisogni, lungo tutto il ciclo di vita.



Fallita la mediazione di Bruxelles per arrivare a un testo condiviso prima delle elezioni

Orario di lavoro, direttiva in stallo

Niente accordo sulle deroghe alle 48 ore e sui turni di guardia

DI PAOLO BOZZACCHI

Torna in alto mare la nuova direttiva Ue per la regolamentazione del tempo di lavoro. È fallita in settimana, infatti, la mediazione della Commissione Ue fra l'Europarlamento e il Consiglio, per un accordo in extremis prima delle elezioni per il rinnovo del parlamento di Strasburgo, che si terranno il prossimo 6-7 giugno. I negoziati si sono definitivamente arenati sul punto fin dall'inizio più controverso della nuova direttiva: la clausola di opt-out che gli stati membri possono invocare per escludere alcuni settori dal limite vincolante delle 48 ore settimanali. E hanno anche incontrato difficoltà sulla questione collegata della contabilizzazione come lavoro attivo dei turni di guardia in certe attività (medici, infermieri, pompieri ecc.), vanificando, di fatto, cinque anni di negoziati e battaglie politiche. L'Europarlamento era già entrato in rotta di collisione con i governi dei Ventisette, con il suo voto in plenaria del 17 dicembre scorso, respingendo la posizione comune del Consiglio Ue che voleva mantenere la clausola di opt-out, pur sottoponendola ad alcune condizioni (in particolare un limite massimo di 60-65 ore settimanali nei settori esentati dal limite di 48 ore). Strasburgo aveva chiesto invece che fosse prevista un'eli-

minazione graduale degli opt-out attivati fino ad oggi, con una data certa per la fine di tutte le eccezioni in tutta l'Ue. L'attuale legislazione rimane una direttiva datata 2003, che prevede che una volta che uno stato membro ha attivato la clausola di opt-out, le aziende del settore interessato possano chiedere ai propri addetti di sottoscrivere volontariamente l'impegno a lavorare ben oltre le 48 ore settimanali. Ma, soprattutto, se l'accordo del lavoratore viene chiesto sistematicamente al momento dell'assunzione (come sembra avvenga in Gran Bretagna, dove l'opt-out copre praticamente tutti i settori), il carattere davvero volontario di quest'impegno risulta molto dubbio. La nuova direttiva avrebbe dovuto (e dovrà) adeguare la legislazione Ue ad alcune sentenze della Corte europea di giustizia, secondo cui il tempo di guardia dovrebbe essere contabilizzato come tempo di lavoro a tutti gli effetti. Il testo bocciato proponeva un compromesso che avrebbe distinto il tempo di guardia fra ore attive, remunerate integralmente, e ore inattive, pagate di meno. Il parlamento di Strasburgo, rappresentato nel comitato di conciliazione da 20 eurodeputati, compreso il relatore, ha votato a schiacciante maggioranza (15 voti contro 5 astensioni e nessun contrario) contro le proposte di compromesso della Commissione e del Consiglio. «Un cattivo accordo avrebbe peggiora-

to la situazione dei lavoratori, e in particolare quella dei medici», ha commentato il relatore, lo spagnolo Alejandro Cercas (Pse), secondo il quale «ora abbiamo davanti a noi un futuro aperto e la speranza di trovare una soluzione con la nuova Commissione europea e il nuovo Europarlamento». Il presidente di turno del Consiglio Ue, il ministro ceco del lavoro Petr Necas, ha osservato che «il risultato negativo è stato probabilmente influenzato dalle prossime elezioni europee», mentre il commissario agli affari sociali, il socialista Vladimir Spidla, si è detto «estremamente deluso» per le «posizioni inconciliabili» delle due istituzioni contrapposte. «Le conseguenze», ha detto Spidla, «sono che ancora più stati membri cominceranno ora a usare la clausola di opt-out». I paesi che ricorrono a questa deroga oggi sono 15 su 27 (l'Italia non lo ha fatto). Della questione si riparerà sicuramente dopo le elezioni europee, e la Commissione presenterà probabilmente un altro testo. L'Europarlamento ha vinto sul principio, mantenendo la sua richiesta di eliminare le esenzioni dalla regola generale delle 48 ore. Ma non è detto che nel frattempo le cose non peggiorino per i lavoratori, se effettivamente sempre più stati membri ricorreranno all'opt-out, soprattutto, come teme la Commissione, per aumentare la flessibilità, a fronte degli obblighi imposti dalle sentenze della Corte.



**il summit
di Praga**

L'Unione europea È pronta a mettere i soldi anche del Fondo sociale per dare più sostegno all'occupazione

I giovani disoccupati Sono 5 milioni. Il decalogo della Ue chiede agli Stati più formazione e incentivi alla mobilità

“Lavorare meno lavorare tutti”

La svolta di Bruxelles: bisogna ridurre l'orario
L'obiettivo è salvare il maggior numero di posti

MARCO ZATTERIN
INVIATO A PRAGA

«Lavorare meno, lavorare tutti», proprio come si chiedeva ai vecchi tempi. Davanti alla tremenda emorragia occupazionale che ha bruciato 4,1 milioni di posti in un anno, l'Europa s'è convinta che «un cambiamento temporaneo dell'orario di lavoro potrebbe essere un'opzione efficace per la politica delle imprese d'ogni dimensione». Bruxelles è pronta a metterci anche i soldi, quelli del Fondo sociale, perché l'imperativo è salvare quanti più impieghi possibile. La responsabilità dell'azione dovrebbe essere delle capitali a cui si propone di agire in modo coordinato. L'obiettivo finale è preciso: proteggere le famiglie e creare spazi «per nuova attività di formazione in vista di un cambiamento di mansioni all'interno dell'azienda o fuori di essa».

La svolta «sessantottina» dell'Unione europea è nel primo punto del decalogo atteso dal Summit sul Lavoro in programma questa mattina a Praga. Un vertice strano, senza dubbio. Doveva essere a livello di capi di Stato ma poi s'è sgonfiato. «Nessuno voleva un incontro sul lavoro mentre il lavoro va a rotoli» ha spiegato una fonte. Così ci saranno la Commissione europea e la Troika - cioè la presidenza ceca e le due successive, Svezia e Spagna - più sindacati e imprese. Zapatero ha dato forfait all'ultimo. Brutta sto-

ria. «Sarà comunque l'Europa a parlare», promette il responsabile

Ue per il Sociale, Vladimir Spidla.

Le conclusioni sono già in bozza e ieri sono state consegnate ai rappresentanti dei governi, dopo un lavoro di mediazione e la cestinatura di un documento ceco su cui non c'era consenso. Le tre cartelle del testo rimaste invocano riforme e la mobilitazione di tutti gli strumenti di sostegno all'occupazione. Seguono dieci «azioni concrete», a partire dalla riduzione dell'orario rispolverata per spalmare sull'intera collettività il fardello dello sboom. E non solo.

Fra i nodi cruciali degli interventi che sono stati auspicati c'è la riduzione del cuneo fiscale e dei costi amministrativi per chi svolge un'attività economica. «Una piena mobilità del lavoro migliorerebbe inoltre le possibilità di impiego e consentirebbe alle persone di sfruttare sino in fondo proprio potenziale», afferma ancora la bozza. Non senza condizioni, però. L'Europa difende il principio del «Fate che la mobilità paghi» e suggerisce di aumentare la circolazione dei lavoratori «combinando la flessibilità con il reddito e la sicurezza del posto». Cambiare città e gruppo va bene e fa bene, a condizione che non sia una penalizzazione, bensì la tappa di un percorso.

Le statistiche dicono che il tem-

po stringe. Proprio ieri Bruxelles ha annunciato che solo a marzo sono svaniti 626 mila posti di lavoro nell'Ue. Ora la preoccupazione è salita alle stelle. Si guarda alle crescenti tensioni sociali che potrebbero sfociare in preoccupanti estremismi politici.

Si teme per chi è a fine carriera e per i giovani costretti, «una minaccia latente» secondo Spidla. Il 18% di chi ha fra 18 e i 24 anni è disoccupato, cinque milioni di anime in cerca di speranza.

Il punto 6 del decalogo praghese dice proprio che «gli Stati dovrebbero intensificare gli sforzi per migliorare le capacità dei ragazzi ad ogni livello, e prevenire l'abbandono degli studi prima che si abbiano le doti necessari per trovare un lavoro duraturo». È un appello in linea col paragrafo 4, che sprona «ad aumentare al massimo le possibilità di formazione e l'apprendistato di qualità entro il 2009». Si vuole far intendere che il posto non è un fatto quantitativo, che la qualità conta, eccome.

Il summit incarica allora la Commissione europea di disegnare una strategia per identificare le opportunità disponibili, nonché di coordinare coi Ventisette l'uso dei fondi per assistere i disoccupati e i giovani che vogliono avviare un'impresa. Qualcuno penserà «solo parole», dirà che questo vertice non aveva senso. I diretti interessati lo negano. «Viviamo mesi drammatici, non si può restare fermi - lamentava in serata una fonte ceca -. L'ultima cosa che dobbiamo fare è sperare che passi da sola». Giusto. Ma se ci fossero stati i leader sarebbe stato meglio.

Giuseppe Farina *Segretario generale della Fim Cisl*

«Sul salario disposti a soluzioni unitarie»

Fabio Sebastiani

Levico (Tn)

Giuseppe Farina è già segretario della Fim-Cisl. Questo diciassettesimo congresso in sostanza lo riconfermerà alla guida del sindacato. Le modalità soft di successione a Giorgio Caprioli testimoniano della forte continuità dell'anima di sinistra, rappresentata dai metalmeccanici, nella Cisl. Ma che sia di sinistra o meno, Farina e tutto il gruppo dirigente della segreteria lo dovranno confermare, più che nei rapporti interni all'organizzazione sindacale confederale, sul piano delle sfide, tutte piuttosto cruciali che il movimento sindacale ha davanti a sé. Il leader della Fim, se da un lato tiene a non congelare i rapporti con Raffaele Bonanni, vero e proprio padre-padrone di via Po, dall'altro su alcuni temi, come il salario è pronto alla fermezza.

Come va il neonato tavolo di confronto con Fiom e Uilm sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici?

Ci siamo illustrati le rispettive posizioni. Si tratta di posizioni divergenti perché la Fiom intende andare avanti sul rinnovo del biennio salariale del contratto. Noi gli abbiamo ricordato che le regole sono cambiate e quindi la piattaforma va presentata entro il 30 giugno. Comunque si continua a discutere per soluzioni che ci consentano di rimanere insieme.

Su quale ipotesi state lavorando concretamente?

Il punto per noi è presentare la piattaforma entro il 30 giugno. Anche Federmeccanica ha condiviso le nuove regole e loro sul rinnovo del biennio non sono disponibili. Quindi noi abbiamo valutato che alla scadenza del 30 giugno, che vuol dire cominciare il percorso del contratto nazionale e non del biennio, non ci sono alternative. Non possiamo presentare una piattaforma che poi è difficile concludere.

Sì, ma al di là dei modelli il nodo rimane quello del salario.

Sì, il salario è il secondo ostacolo. La Fim è disponibile a una qualche flessibilità sul nuovo metodo di calcolo dell'aumento salariale pur di trovare soluzioni unitarie. Stiamo pensando a una piattaforma asciutta con un adeguato potere d'acquisto e alcuni interventi di miglioramento sul piano normativo.

Ecco, proprio sul salario mi sembra che tra voi e la Cisl ci sia stata una divergenza di punti di vista proprio sul cosiddetto "valore punto".

Le nuove regole contemplano una dicatura che secondo noi può essere interpretata. E Federmeccanica, ovviamente, ne dà una interpretazione riduttiva. Ma noi diciamo che su questo ciò che è già stato pattuito nel contratto nazionale dei metalmeccanici non può essere messo in discussione. Il valore-punto è un moltiplicatore che serve a calcolare l'importo esatto dell'aumento salariale. La differenza prevista dal nuovo modello contrattuale è più di due punti di meno. Ciò vuol dire circa 200 euro l'anno.

Un altro elemento dirimente con la Fiom è il tema della democrazia.

Abbiamo già stabilito delle regole per il rinnovo del contratto nazionale. Ma in questa fase il problema è diverso perché quelle regole valgono solo nel caso la piattaforma venga presentata unitariamente. Ci rendiamo conto del problema e quindi riteniamo che bisogna decidere unitariamente anche con piattaforme separate. Occorre trovare una copertura nei confronti della consultazione dei lavoratori. L'ipotesi è quella di un referendum di mandato.

Passiamo ad argomenti un po' più di colore, ma non per questo meno seri. Che ne pensi dell'attacco del segretario della Cisl Raffaele Bonanni alla Fiom?

Credo che l'esordio del nuovo gruppo dirigente della Cisl sia stato caratterizzato da una forte apertura unitaria. La

Cisl ha sempre sostenuto la necessità di stare insieme soprattutto in questo periodo di tempi non certo facili, altrimenti il rischio del declino si fa sempre più grande. Su questo, per esempio, c'è stata una svolta della Cisl sul tema della democrazia, ovvero sulla consultazione referendaria in occasione dell'accordo sul welfare. Non è vero che la Cisl è predisposta negativamente, quindi. Poi è successo che è cambiato il Governo. E' chiaro che il sindacalismo confederale non ce la fa se non sta insieme.

Ma nel nuovo modello contrattuale di sindacalismo confederale ne rimane ben poco, o sbaglio?

Noi crediamo che il sindacalismo confederale ce la fa se sta insieme e se gioca le sue carte non centralmente ma sul territorio. Il sindacato deve avvicinarsi di più alle persone e riaffermare il principio della partecipazione democratica. Il territorio rappresenta una opportunità da questo punto di vista. Il limite è che abbiamo una penetrazione inadeguata e imprenditori non all'altezza. E' una sfida che va comunque affrontata.

La Fiat si avvia a diventare una vera multinazionale. Voi che contromisure state prendendo?

E' chiaro che la Fiat sta diventando una grande impresa transnazionale. In questo modo il centro decisionale si deresponsabilizza rispetto al territorio di origine. Dal punto di vista democratico è chiaro che c'è un vulnus. Con l'attuale modello di confronto sindacale con imprese multinazionali, quando va bene al massimo ci sono delle comunicazioni. Manca il confronto negoziale, ma per quello da parte del sindacato occorre una sintesi di rappresentanza che non c'è. Il tema è aperto, ci stiamo interrogando. Partiamo intanto dall'Europa dove abbiamo una tradizione culturale consolidata e abbiamo già consolidato alcuni modelli. Forse bisogna essere più coraggiosi e costruire un sindacato europeo sul piano organizzativo.

Bergamo Secondo le prime indagini la buca non era stata puntellata

Cede parete di uno scavo Muratore resta sepolto

I sindacati: «Si muore come 50 anni fa»

BERGAMO — «Si muore ancora come cinquant'anni fa, in uno scavo sguarnito dei necessari pannelli di sostegno previsti da sempre dalle norme antinfortunistiche». E' durissima la presa di posizione dei sindacati degli edili di fronte all'infornuto che ieri mattina intorno alle 8.45 a Verdello è costato la vita a Giovanni Battista Finazzi, 45 anni, contitolare di una piccola impresa edile e padre di due figli. Stava lavorando all'interno di una buca profonda due metri quando è stato travolto dal cedimento di una parete. Un collega che era con lui è riuscito a scansarsi in tempo.

Gli altri muratori presenti in quel momento nel cantiere di via Meucci hanno dato subito l'allarme. Nel giro di pochi minuti sono arrivati i soccorsi, insieme ai vigili del fuoco e ai carabinieri. Ma per Finazzi non c'era già più nulla da fare. Secondo i primi rilievi effettuati dai tecnici dell'Asl, la parete franata non era stata adeguatamente protetta né puntellata.

Si tratta ora di verificare per quali ragioni ciò sia avvenuto e a chi eventualmente sia addebitabile la responsabilità. Per Feneal-Uil, Filca-Cisl e Fillea-Cgil «non può essere fatta risalire al caso» ma sarebbe il frutto di un atteggiamento complessivo troppo lassista

Le cifre

In calo

Gli infortuni sul lavoro nella Bergamasca sono in costante diminuzione, con un calo del 2,94 per cento che risulta migliore della media lombarda (-1,61 per cento).

Maglia nera

Il settore più colpito rimane quello delle costruzioni, insieme all'industria dei metalli e ai trasporti (coprono il 46 per cento dei sinistri). In controtendenza, forse anche per una riduzione del comparto, il settore agricolo. Tra le vittime gli extracomunitari rappresentano il 19 per cento.

nei confronti del problema della sicurezza. «Le organizzazioni dei costruttori e degli artigiani edili devono fare di più per scardinare una cultura distorta del lavoro nei cantieri della nostra provincia dove ancora non si considera la sicurezza la cosa più importante».

Il cantiere di Verdello dove si stava realizzando un piccolo complesso residenziale è comunque stato sottoposto a sequestro giudiziario. Ora toccherà ai periti ricostruire la dinamica dell'incidente, ascoltare i testimoni e fornire alla magistratura gli elementi per procedere se si risconteranno negligenza o mancanza di rispetto delle regole.

Ma sempre ieri nella Bergamasca si è registrato un altro infortunio sul lavoro, con conseguenze meno gravi. A Bottanuco alle 10.30 un elettricista è caduto da una scala allungabile sulla quale era salito per raggiungere il tetto di un capannone. L'uomo, un cinquantatreenne, stava lavorando in compagnia del figlio.

All'improvviso la scala, non fissata adeguatamente, si è chiusa, facendo precipitare nel vuoto l'artigiano. Nel volo di oltre tre metri l'uomo ha riportato un grave trauma cranico. Le sue condizioni, comunque, non sono gravi.

Cesare Zapperi

La qualità a tutta di passione. Ma anche di cartone.

Carpington

Una vittima e un ferito nella provincia lombarda

Due morti sul lavoro Bergamo nella bufera

Solito tributo di sangue nei luoghi di lavoro. Ieri due operai hanno perso la vita e un terzo è rimasto gravemente ferito. Il primo incidente mortale si è verificato nella discarica di Fermo dove un uomo di 49 anni, dipendente della società Asite che gestisce la discarica, è rimasto impigliato nel nastro trasportatore che immette i rifiuti nel compattatore ed è stato spinto verso gli ingranaggi metallici. Gli investigatori stanno procedendo per omicidio colposo. La seconda vittima in provincia di Bergamo, a Verdello. Un piccolo impresario bergamasco di 44 anni ha perso la vita nello scavo di un cantiere. L'operaio era sceso in una buca per posare delle tubazioni, quando le pareti dello scavo hanno ceduto, travolgendolo. L'uomo è stato immediatamente soccorso dai colleghi di lavoro che si trovavano insieme a lui, ma è morto poco dopo. L'ennesima morte sul lavoro nella provincia lombarda ha suscitato la reazione dei sindacati provinciali di categoria: «Si muore ancora come cinquant'anni fa, in uno scavo lasciato sguarnito dai necessari pannelli di sostegno previsti da sempre dalle norme

anti-infortunistiche» si legge in una nota diramata da Cgil, Cisl e Uil. «Anche per questo infortunio esiste una responsabilità precisa, che non può essere fatta risalire al caso, le misure di sicurezza non devono essere più pensate come un intralcio o una perdita di tempo. Servono invece a salvare le vite». Sempre nel bergamasco si è verificato l'incidente che ha provocato il ferimento di un operaio di 55 anni, precipitato da un'altezza di circa cinque metri nell'ex cotonificio di Bottanuco. L'uomo era su una scala e stava raggiungendo il tetto del capannone per effettuare alcuni lavori di recupero della struttura, quando all'improvviso la scala si è sganciata, lui ha perso l'equilibrio ed è caduto a terra, battendo la testa. I medici gli hanno diagnosticato un forte trauma cranico, ma le sue condizioni di salute non sarebbero preoccupanti.

Andrea Cavola, candidato del centro Italia alle Europee per la Lista dei Comunisti, ha espresso solidarietà in un'unica nota alle famiglie. «Quattro morti al giorno sono un dato sconcertante».



LAVORO • Presidio a Cinisello e Cassina de' Pecchi per salvare 600 posti

«Dis-connecting people», sciopero Nokia-Siemens

Marlangela Maturi

Il vostro cellulare sta suonando. E suonando. Non è un sms, è un sos. Che arriva dai lavoratori del colosso mondiale della telefonia Nokia-Siemens. La luna di miele delle due società, unite due anni fa, è finita. Così come i bei tempi dello slogan «Connecting people». Tutto finito. Se prima i cellulari avvicinavano le persone, ora l'azienda «disconnette» centinaia di ricercatori dai posti di lavoro.

I centri di ricerca dell'azienda sono due, in provincia di Milano. Uno a Cinisello Balsamo, dove si lavora su Gsm e radio Mobile, l'altro a Cassina De' Pecchi, punti radio e Microwave. Al lavoro, circa 600 persone. Escluse le sedi minori sparse in Italia, la sede commerciale a Roma e quella a Cassina de' Pecchi, i centri di ricerca dell'hinterland milanese sono le principali strutture italiane della società. Qualche mese fa, i vertici mondiali di Nokia-Siemens si sono scomodati per dare un bel giro di vite a livello globale: il progetto ha un nome, che ritorna sempre, delocalizzazione. Cina, India, Vietnam, Polonia.

Con l'inevitabile conseguen-

za di chiudere i centri di ricerca in altri paesi, tra cui l'Italia. Per le sedi di Milano si parla di ridimensionamento del personale e sospensione delle nuove ricerche. Considerato che nel 2007 Nokia-Siemens ha firmato un accordo al ministero in cui si impegna a mantenere a pieno regime la ricerca e le strutture italiane, la scelta della casa madre non è di buon auspicio. Massimo Rangan, dell'Rsu di Cinisello, spiega: «Il protocollo firmato a Roma viene completamente disatteso. I responsabili non dicono esplicitamente che le sedi verranno chiuse, ma è chiaro che deponenziare la ricerca fino ad azzerarla porterà alla chiusura». Colpa della crisi? «Viene più da pensare - risponde Massimo - che sia una strategia di una multinazionale aggressiva come la Nokia. E' un peccato, per le competenze e la capacità dei nostri ricercatori. Un patrimonio che si perderebbe di sicuro». Dal 2007, a livello mondiale, i tagli alla Nokia interessano il 15% dei lavoratori. Pochi giorni fa, il responsabile italiano delle ricerche è intervenuto per annunciare un (primo) taglio di circa il 50% dei lavoratori delle sedi milanesi. Un massacro. «Più

che altro - continua Massimo - ci preoccupa il non vedere prospettive future. Come se la cosa fosse inevitabile».

La scelta di delocalizzare in altri paesi anche un settore come la ricerca viene giustificata con la necessità di prestare maggior attenzione ai nuovi mercati globali. Ammesso che si voglia credere a questa possibilità, senza considerare maliziosamente il rientro economico che porterebbe, riesce difficile pensare che il lavoro di ricerca in Polonia copra mercati diversi da quelli che tratta l'Italia. Un anno fa, contro la chiusura (poi avvenuta) del centro di ricerca torinese della Motorola, erano scesi in campo sindacati, istituzioni, il rettore del Politecnico e il sindaco Chiamparino (voleva incatenarsi ai cancelli). Qual è la differenza? Spiega Rangan: «Motorola è stata più drammatica negli annunci. Qui invece sono più cauti, ma la situazione è quella». Intanto, Rsu e Cgil hanno organizzato uno sciopero per stamattina. «Se l'operazione di investire altrove andasse in porto - commenta la Fiom di Milano - a Cassina de' Pecchi e Cinisello Balsamo 600 posti di lavoro sarebbero a rischio».



Privatizzazioni. Un tavolo al ministero con sindacati e regioni

Tirrenia, traghetti-lumaca contro il taglio delle rotte

Raoul de Forcade
 GENOVA

La Commissione Ue insiste sulla necessità di mettere a gara tutte le linee di Tirrenia, comprese quelle destinate alle tratte di servizio pubblico. A sottolinearlo, lo stesso giorno in cui il ministro dei Trasporti, Altero Matteoli, annuncia un tavolo con i sindacati sulla compagnia, è Fotis Karamitsos, direttore della divisione "G", con delega al trasporto marittimo, della direzione generale Energia e Trasporto dell'Ue, a margine del primo forum delle Guardie costiere del Mediterraneo, che si è aperto ieri a Genova e prosegue oggi. Il meeting è iniziato con una protesta, di fronte alla Stazione marittima, sede dell'incontro, dei dipendenti genovesi della compagnia di navigazione, preoccupati per le voci secondo cui sarebbe imminente la firma di un decreto interministeriale che prevede il taglio di alcune linee del gruppo, tra le quali la Genova-Porto Torres e la Genova-Olbia.

Proprio per scongiurare quel pericolo, ieri il governatore della Regione Sardegna, Ugo Cappellacci, ha incontrato Matteoli. E anche il presidente della Liguria, Claudio Burlando, ha espresso preoccupazione. Intanto, proteste con assemblee spontanee di lavoratori di Tirrenia, che han-

no provocato, ieri, ritardi sulla partenza di alcuni traghetti, si sono registrate in tutte le regioni servite dalla società. Matteoli, intervenendo in videoconferenza al congresso nazionale della Fit-Cisl a Cagliari, ha promesso di convocare i sindacati. «La prossima settimana - ha detto - riceverete un invito a un tavolo perché il problema è serio e delicato. Sono fiducioso che troveremo una soluzione. Lavorando insieme con i sindacati abbiamo risolto il problema Alitalia, risolveremo anche Tirrenia». L'apertura del tavolo è stata, poi, fissata dal ministro per il 13 maggio.

Cappellacci, dopo la riunione con Matteoli, ha detto che «la decisione di sopprimere i collegamenti tra Genova, Porto Torres e Olbia è stata temporaneamente sospesa, in attesa di aprire un tavolo politico Regione-ministero».

La verità è che il Governo, per Tirrenia, si trova di fronte a un problema di difficile soluzione. Da un lato c'è il processo di privatizzazione in corso, sul quale vigila l'Ue. Dall'altro la necessità materiale di tagliare alcune tratte non remunerative, in quanto, per la gestione dell'intero gruppo, il ministero ha a disposizione 173 milioni di euro, mentre ne occorrono 220.

Sul fronte europeo, ieri Kara-

mitsos ha confermato che la direzione generale Energia e Trasporto ha ricevuto, nelle scorse settimane, la lettera sulla privatizzazione di Tirrenia inviata dall'Italia (come anticipato dal Sole 24 Ore del 17 aprile). Il dirigente della Commissione ha spiegato che la posizione dell'Ue è semplice: «Mettere sul mercato la compagnia facendo in modo che ci sia una gara aperta a tutti». Un concetto che vale «anche per le linee che sono considerate servizio pubblico (e

LA RACCOMANDAZIONE

La Commissione europea insiste sulla necessità di mettere a gara anche le tratte della compagnia destinate a servizio pubblico

quindi possono avere sovvenzioni dallo Stato, ndr)». Il Governo, ha aggiunto, «per quelle rotte potrà dettare le regole che servono a coprire il servizio, dicendo, ad esempio, quanti collegamenti vuole alla settimana o al giorno». A quel punto dovrà partire la gara e «se nessun operatore farà un'offerta, allora il Governo potrà sovvenzionare direttamente il servizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MOBILITAZIONE A PORTO TORRES

La rabbia dei chimici: 8 giorni di sciopero

«Non chiuderete i nostri impianti»
Si fa più dura la protesta sindacale

di Pinuccio Saba

PORTO TORRES. La risposta delle organizzazioni sindacali alla proposta di Vinyls Italia di fermare gli impianti è stata secca: otto giorni di sciopero, dalle 6 di stamani alle 22 del 15 maggio. Nel frattempo, proprio ieri pomerig-

gio, due ufficiali giudiziari hanno messo sotto sequestro 1500 tonnellate, su 8000, di Pvc stoccate nei depositi della Vinyls. Con queste riserve minime di prodotto gli impianti potranno marciare per un'altra settimana.

Le segreterie territoriali di Uilcem-Uil, Filcem-Cgil, Femca-Cisl e le Rsu erano state convocate da Vinyls Italia per concordare l'avvio delle procedure per la fermata delle linee di produzione.

Una proposta che le organizzazioni sindacali hanno ritenuto «irricevibile». Soprattutto perché a Roma era in corso un vertice fra il presidente della giunta regionale, Ugo Capellacci, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta e il ministro Altero Matteoli. Tutto mentre le segreterie nazionali della Fulc stanno trattando non solo con Vinyls Italia ma anche con altri soggetti (fra i quali l'Eni) per verificare l'ipotesi che un nuovo imprenditore — si parla anche della multinazionale francese Arkema — possa rilevare gli impianti ex Ineos.

La chimica, e non solo quella sarda, sta vivendo un momento di grande incertezza dopo la resa di Fiorenzo Sartor, situazione che si aggraverebbe ulteriormente con il blocco immediato degli impianti.

Al momento, infatti, la linea del Vcm è in ricircolo: è la cosiddetta fermata calda che consente la ripartenza quasi immediata delle produ-

zione. Al minimo tecnico, invece, le linee del Pvc. Mentre sono in funzione il laboratorio e le squadre di assistenza e manutenzione degli impianti. «La rappresentanza sindacale unitaria e le organizzazioni sindacali hanno giudicato la proposta irricevibile — ribadiscono Filcem, Femca e Uilcem — E, in considerazione del fatto che la possibile fermata di tali impianti

pregiudicherebbe l'assetto dell'intero petrolchimico, hanno proclamato lo stato di agitazione di tutte le aziende chimiche del settore e uno sciopero di 184 ore negli impianti Vcm e Pvc, con conservazione degli assetti al minimo tecnico». «L'intento delle nostre iniziative — concludono i sindacalisti impegnati

nella prolungata lotta in difesa dei posti di lavoro — è di consentire lo svolgimento delle necessarie azioni a livello territoriale, regionale e nazionale per la soluzione della vertenza, con gli impianti in marcia».

Ma il sindacato si attende una risposta politicamente forte dagli Stati Generali convocati dal presidente della

Provincia di Sassari, Alessandra Giudici.

«È necessario far capire an-

che ai rappresentanti del territorio eletti in parlamento e in consiglio regionale che, senza la chimica, l'industria è finita — ricorda il segretario della Uilcem Giovanni Tavera —. Prima quella del territorio, ma subito quella di tutta l'isola. Dagli Stati generali deve emergere la situazione di grande tensione che vivono i lavoratori del petrolchimico. Tensione sociale che deve far ripartire la mobilitazione del territorio e coinvolgere non solo il sindacato ma tutte le forze politiche, le associazioni di categoria, i commercianti, gli studenti».

Ma in questa vicenda non mancano gli aspetti contraddittori: sempre nel tardo pomeriggio di ieri la direzione di Vinyls Italia ha comunicato alle organizzazioni sindacali di aver confermato il contratto a sette giovani assunti in regime di apprendistato.

Marghera**Binari occupati dai lavoratori**

VENEZIA. Circa 300 lavoratori del Petrolchimico di Marghera hanno occupato i binari della stazione di Mestre nell'ambito di una manifestazione per la salvaguardia della chimica. La protesta, secondo fonti delle Ferrovie, ha provocato ritardi alla circolazione dei treni di circa 20 minuti. Ieri mattina i lavoratori si erano riuniti in assemblea e avevano quindi dato vita a un corteo che da Marghera si è spostato a Mestre. In un documento unitario i chimici di Cgil, Cisl e Uil chiedono al Governo e al ministro dello Sviluppo economico «di essere coerenti con gli impegni assunti», in riferimento alle «loro dichiarazioni sul ruolo strategico che l'industria chimica riveste per il nostro Paese».

*Sequestrate nello stabilimento
1500 tonnellate di Pvc (valore
un milione e mezzo di euro)*

Dopo forti oscillazioni elettorali, stavolta è rovinosa la paralisi del centrosinistra

Sinistra e tute blu: relazione problematica da vent'anni. Ma dal 2008 è peggio

Roberto Biorcio

E' un segno dei tempi. Gli operai riescono a far notizia da prima pagina solo quando muoiono sul lavoro o quando si scopre che non votano più a sinistra. Non sono vere novità. L'Italia continua giorno dopo giorno a confermare la sua posizione da primato nelle statistiche internazionali degli incidenti sul lavoro. E da almeno vent'anni le relazioni tra la sinistra e la classe operaia sono diventate, a dir poco, difficili e problematiche in tutti i paesi europei. Le ragioni sono note. La fine dell'epoca dominata dalla grande industria, la terziarizzazione, l'uso crescente della esternalizzazione e della delocalizzazione dei lavori hanno provocato una forte diversificazione e frammentazione della classe operaia, ridimensionando il suo ruolo sociale. La rivoluzione neoliberista e il pieno dispiegarsi dei suoi effetti con la globalizzazione, hanno fortemente ridotto il peso politico delle rappresentanze sindacali dei lavoratori e quello dei partiti di sinistra, spesso incapaci di uscire dall'alternativa fra una pura resistenza ancorata alle idee del passato e la tentazione di imitare i programmi portati avanti con successo dai partiti di centrodestra e da quelli populisti.

In Italia la frattura di classe aveva per molti anni rappresentato (almeno sul piano simbolico) il punto di riferimento fondamentale per la sinistra (soprattutto per il Pci) anche se molti operai continuavano a votare per la Dc perché cattolici o semplicemente perché residenti nelle tradizionali "zone bianche". Il quadro delle relazioni tra gli elettori, le classi sociali e i partiti è però molto cambiato dopo la crisi della Prima repubblica. La Lega Nord prima e Forza Italia poi si sono proposti di rappresentare nell'arena politica diverse classi sociali. La Lega si presentò sin dalle origini come portavoce degli interessi e dei valori che emergevano dalle aree di piccola impresa nelle regioni settentrionali. Forza Italia fu fondata da un imprenditore di successo che ha continuamente riaffermato la propria identificazione con i valori, la mentalità e gli interessi autentici della classe di provenienza. In tutte le elezioni della Seconda repubblica la coalizione di centrodestra - e soprattutto di Forza Italia - ha mostrato grande capacità di attrarre consensi tra gli imprenditori e i lavoratori autonomi (commercianti e artigiani). Hanno acquistato così centralità nell'agenda politica soprattutto la valorizzazione dell'impresa privata, la critica allo statalismo burocratico e inefficiente, la protesta fiscale. E d'altra parte, la Lega è riuscita a raccogliere quote crescenti di voti fra gli operai residenti nelle regioni dell'Italia settentrionale, soprattutto nelle piccole e medie aziende, nelle ex-zone bianche e nelle situazioni in cui è più facile il riconoscimento dei lavoratori con le loro imprese. Anche

se per gli interessi economici gli operai continuavano ad affidarsi ai sindacati tradizionali, per la rappresentanza politica è stato spesso scelto il Carroccio.

I partiti di sinistra e di centrosinistra si sono presentati alle elezioni con diverse formule e alleanze politiche per contrastare la coalizione guidata da Berlusconi (i Progressisti nel 1994, l'Ulivo nel 1996 e nel 2001, l'Unione nel 2006, l'alleanza Pd-Idv nel 2008), ma sono sempre apparsi sulla difensiva sul terreno della rappresentanza degli interessi economici e sociali. Il centrosinistra è riuscito ad ottenere un consenso maggioritario solo nell'area dei lavoratori dipendenti pubblici, in particolare tra i ceti medi impiegatizi. Molto più oscillante è stato invece il comportamento elettorale degli operai, dei disoccupati, dei lavoratori esecutivi e delle loro famiglie: un'area sociale in cui sono molto cresciute la percezione di impoverimento e le difficoltà incontrate nella gestione della vita quotidiana. Questo vasto settore elettorale aveva dato nel 2001 la maggioranza dei voti alla Casa delle Libertà mentre nel 2006 si era orientato in maggioranza a favore dell'Unione. Nelle elezioni del 2008 la coalizione di Berlusconi è riuscita a prevalere nuovamente in modo netto fra gli operai, i disoccupati e le loro famiglie. Dal 1994 le scelte di questi settori sociali hanno sempre penalizzato il governo in carica, favorendo ogni volta in modo rilevante la vittoria della coalizione alternativa. I cambiamenti di orientamento elettorale sono stati ogni volta originati sia dalla delusione rispetto alle politiche attuate, sia dalle mobilitazioni che le opposizioni hanno saputo promuovere tra una elezione e la successiva. La situazione che si è creata dopo le elezioni del 2008 appare finora anomala e molto diversa rispetto a quelle precedenti. Anche se si sono registrate importanti mobilitazioni di studenti, genitori e insegnanti e la Cgil ha promosso scioperi e manifestazioni, la opposizione politica di centrosinistra è stata spesso paralizzata da grandi incertezze e contraddizioni. Berlusconi ha potuto così rafforzarsi indisturbato, presentandosi come l'unico leader in grado di affrontare le più diverse situazioni di emergenza (dallo smaltimento dei rifiuti in Campania, alla crisi Alitalia al terremoto in Abruzzo). La Lega ha d'altra parte saputo utilizzare le posizioni di governo per accreditarsi - anche presentando proposte provocatorie criticate dagli stessi alleati di centrodestra - come il partito più sensibile alla domanda di sicurezza che nasce dall'impatto della globalizzazione sulla vita sociale. Non è perciò sorprendente se dopo un anno di governo i consensi per il Pdl e la Lega siano aumentati in modo significativo soprattutto fra gli operai. Anche se cominciano ad essere rilevanti gli ef-

fetti della crisi economica, la mancanza di una credibile alternativa politica rende difficile il cambiamento di queste tendenze, mentre si possono accentuare sia il bisogno di un leader forte, sia l'ostilità e l'intolleranza verso gli immigrati e tutti i possibili capri espiatori.

CORRIERE DELLA SERA

L'attacco di Liberazione

Il Prc critica gli operai Salvi non ci sta: hanno ragione loro Abbandonati da noi

ROMA — «La domanda vera è questa: perché un operaio dovrebbe ancora votare per il centrosinistra?». Ottima domanda, soprattutto se a porla è Cesare Salvi, recente alleato di Rifondazione comunista. Domanda che segue l'articolo di Gian Antonio Stella, sul *Corriere*, che rilancia il reportage-invektiva di *Liberazione* sugli operai. Il quotidiano del Prc si è scoperto disilluso nei confronti della classe operaia, che invece di seguire le magnifiche e progressive sorti della sinistra, cerca «l'uomo forte» e si «rimbambisce con la televisione». Lo scontro di *Liberazione* sull'operaio che parteggia per i «padroni» non è condiviso da Salvi: «L'operaio non ha mai torto. A chi gli rimprovera di aver cambiato partito, lui risponde: ma avete visto la mia busta paga?». Per Salvi, «è la sinistra che ha abbandonato gli operai»: «Sono spariti dal nostro linguaggio. Tutti gli elementi identitari e di appartenenza ideale sono stati eliminati. Sono state danneggiate le loro condizioni materiali: Cipputi, come nelle vignette, ha solo preso cazzotti nello stomaco e ombrellate». Proprio per questo, spiega Salvi, «Rifondazione e la sinistra devono tornare a occuparsi seriamente degli operai, non più solo a chiacchiere. Bisogna valorizzare la loro figura sociale».

Parere opposto a quello di Paolo Ferrero, segretario del Prc, che parla di «un'operazione politica»: «Dire che il Prc schifa gli operai è il contrario di quello che succede. Non so dove li vedono gli intellettuali borghesi che parlano di operai. Io a 19 anni lavoravo in Fiat e l'autore del pezzo su *Liberazione* è un lavoratore precario».

Alessandro Trocino

il Riformista

Il coraggio di Podda va sostenuto

Caro direttore, un sindacato riformista per un grande progetto di riunificazione del mondo del lavoro: mi sembra questa l'idea avanzata in un'intervista al suo giornale da Carlo Podda, segretario della Funzione pubblica della Cgil. Se è così, il dibattito congressuale della confederazione di Corso d'Italia parte col piede giusto. Ovviamente, non basta predicare bene. Occorre anche razzolare meglio. Il sindacato riformista è quello che concepisce il conflitto come mezzo e l'accordo come fine, in fabbrica come nell'ufficio statale. Quando invece la trattativa diventa un optional e il movimento diventa tutto, per parafrasare un vecchio adagio Eduard Bernstein, il sindacato lascia scoperta la sua funzione di rappresentanza sociale e si espone inevitabilmente alle incursioni della politica e dell'ideologia. Mi pare pertanto significativo che Podda, considerato forse ha torto un leader dell'ala radicale della Cgil, abbia ribadito che la moderazione rivendicativa è una virtù naturale di un sindacalismo responsabile. Ritengo parimenti coraggiosa la sua apertura nei confronti del cosiddetto contratto unico, ovvero di un modello di tutela universale che infrange il tabù dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Qualcuno probabilmente griderà al tradimento. La verità è che il sindacato rischia — e non da oggi — di organizzare prevalentemente i pensionati e quei lavoratori che stazionano nelle cittadelle del fordismo, mentre perde progressivamente contatto con le fasce più professionalizzate e con la realtà del precariato. È dunque indispensabile un nuovo sistema di protezione del lavoro. Per essere credibile, tuttavia, e con i chiari di luna che ci sono nell'economia italiana, il superamento del dualismo tra occupati garantiti e occupati saltuari dovrebbe andare almeno di pari passo con il superamento del dualismo tra disoccupati di serie A (coloro che entrano nel circuito della cassa integrazione e della mobilità) e disoccupati di serie B (ex dipendenti delle microaziende e dei settori sussidiati miseramente).

Michele Magno

Facciamo come nel '92

TIZIANO
TREU

Si usa dire che la crisi può essere l'occasione per fare i conti con problemi strutturali non risolti. Un monito in questo senso viene dal recente rapporto della Banca d'Italia sul nostro sistema produttivo. Ma finora non sembra che questo monito sia preso sul serio. Eppure l'Italia non manca di problemi strutturali irrisolti. A cominciare dalla debole produttività totale dei fattori, che sempre secondo Bankitalia è la ragione principale del rallentamento italiano. C'è poco da consolarsi sostenendo, come vuol farci credere la Relazione unificate presentata dal ministero dell'economia, che noi stiamo soffrendo meno di altri. A parte che questo non è vero per migliaia di aziende e lavoratori, la crisi ha effetti meno visibili perché colpisce un "corpo" economico che già viveva a basso regime; e i dati per il futuro continuano ad essere pesanti. L'ipotetica ripresa si sposta sempre più in là, a fine 2010.

Servono sicuramente interventi di emergenza, ma è miope disgiungere l'azione di emergenza da misure strutturali.

SEGUE A PAGINA 8

TIZIANO TREU
SEGUE DALLA PRIMA

Fu così nella crisi del 1992-93, un precedente che dovremmo seguire. Allora ci furono misure finanziarie di emergenza, dolorose, ma necessarie. Ma i governi Ciampi e Amato impostarono anche quattro riforme strutturali coraggiose sulla previdenza, la sanità, la finanza locale e il pubblico impiego. Non tutte ebbero seguito adeguato, ma contribuirono a salvarci

dalla bancarotta e segnarono un forte capacità di reazione del nostro paese, della sua politica e della società.

Quel che preoccupa di più è che oggi questa capacità di reazione sembra mancare e il governo non fa niente per stimolarla. Lo stesso governo adduce il motivo della criticità dei nostri conti pubblici. Ma nel 1992 lo stato delle nostre finanze non era certo meno critico; eppure il governo di allora ebbe il coraggio di scommettere sul futuro con una pratica di rigore finanziario e insieme di equità sociale. Su questi obiettivi seppe aggregare le forze sociali nel grande patto del 1993 che servì a stabilizzare l'economia e a propiziare un vasto consenso sulle successive riforme delle pensioni e del mercato del lavoro.

Anche oggi il coraggio di prendere coraggiose misure deve partire dal governo ma deve appoggiarsi su un forte consenso sociale e politico. Le manifestazioni di solidarietà nei confronti dell'Abruzzo mostrano che il paese è capace di rispondere, se sollecitato.

Ma così non avviene sul più vasto orizzonte della crisi. Dal governo non arrivano chiamate per un patto sociale all'altezza delle necessità. Le attuali divisioni sindacali non aiutano; ma sulle risposte alla crisi queste divisioni sono superabili. Alcune priorità sono segnalate concordemente da tutte le parti sociali e dall'opposizione politica. E possono avere valore sia per l'emergenza sia in prospettiva. Così è del sostegno ai redditi più bassi e della lotta alle diseguaglianze, che sono troppo alte in Italia, come ricorda ancora Bankitalia. Così è della riforma degli ammortizzatori sociali, che serve a dare sostegno a imprese e lavoratori nella crisi, quindi a sostenere la domanda, e insieme a fornire il no-

stro paese di una rete di sicurezza che attende, unico in Europa, da anni. Gli interventi in deroga approvati dal governo sono segnali deboli; oltretutto tardano a concretizzarsi, con gravi perdite soprattutto per le piccole e medie imprese, e non danno sicurezze per l'avvenire.

Gli stessi obiettivi coraggiosi devono ispirare gli interventi a sostegno delle imprese. Occorre aiutarle a superare la crisi, riaprendo il credito e accelerando i pagamenti della pubblica amministrazione, ma anche a correggere le loro debolezze di fondo. Le priorità segnalate dal rapporto di Bankitalia indicano la necessità di sostenere le attività imprenditoriali innovative, nel senso più ampio, di promuovere la internazionalizzazione nelle sue varie forme, la ricerca della qualità più che la competitività di prezzo, una crescita dimensionale e aggregazioni fra piccole imprese, il riassetto del capitalismo familiare, e di estendere la concorrenza specie nei servizi. Sono priorità difficilmente controvertibili che servono per oggi e in prospettiva. E non tutte sono costose, anzi servono a migliorare l'uso delle risorse. Ma per affrontarle occorre superare la visione corta oggi prevalente. Occorre anzitutto che il governo decida di mettere queste priorità al centro dell'agenda e che chiami a rispondere su di esse parti sociali e parti politiche. Solo con un coinvolgimento effettivo di tutti gli attori sociali e politici si possono attuare interventi difficili, necessari a superare la crisi, come la lotta agli sprechi e la redistribuzione della spesa sociale, dalle pensioni ai settori carenti dell'assistenza, delle politiche del lavoro ecc.. Solo così è possibile stimolare le capacità di reazione del paese e convincerlo a scommettere sul proprio futuro.

*Con Amato
e Ciampi
si impostarono
quattro riforme
strutturali
decisive*